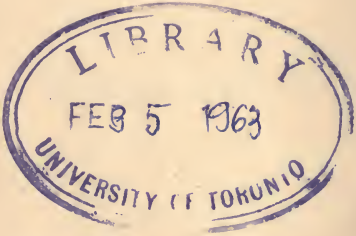
Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
The Estate of the Late
Professor J. E. Shaw

A Daisy mia

G. E. d

POESIE SCELTE.

PQ
4688
F6A17
1897



826892

A COLORO CHE MI AMANO.

A COLORO CHE MI AMANO

Ne l'ora in che si affaccian caute ed escono
Da i nascondigli de la casa l'ombre
E s'incontran, si mescon circonfuse
Ai morenti chiaror de le finestre,
Ne la dimora solitaria un vecchio
Pascendo sè de le tristezze sue
Pensa gli anni lontani, l'imminente
Ultima sera e, sospirati invano
I dì che più non tornano, sospira
Invano i dì che non vedrà, sospira

Una parte di sè gittar vivente
Ne l'avvenir, almeno un disïoso
Guardo che si lontani e parli ancora
Quando l'occhio sia chiuso, una infocata
Stilla di pianto almen che ancor non resti,
Che ancor non geli. Va pensando i cori
In che più fida ed ogni più diletta
Cosa cui giunger la memoria sua:
Capelli sacri di chi amò e scomparve
Ne la morte, gioielli, antiche tele,
Il picciolo orologio che rispose
Al batter del suo cor ne le felici
Ore, ne le dolenti; un prezïoso
Libro, uno sculto avorio, un vaso argenteo
De l'Oriente, un crocefisso d'oro.
Tutto numera e medita, severo
Scruta e compara l'opere de l'arte;
Ogni men degno esclude, ogni più eletto
Partisce ai cari nel pensier, affida
La speme ad esso d'una vana, esangue
Ombra di sè che si protenda in terra
Oltre la tomba.

Io così eleggo, amici,

Al fioco lume del mio dì cadente,
Tra i canti dove l'anima spirai
Non vacua d'estro e non ignara d'arte,
Ogni men vile; e il picciolo volume
In memoria di me vi dono e sacro.

VALSOLDA.

Adolescente ardito, un dì giurai
A questa oscura valle aggiunger fama.
Novissima Verba.

I

FASCINO

Da lontani orizzonti
Nascosa dietro a' monti,
Salia la luna in cielo;
Lago avvolgeva e chete
Valli segrete
De l'alta notte il velo.

Sol parlava, mugghiava,
Romoreggiava, urlava
Per dirupate sponde
Saltando la cascata
Infaticata
A l'ime acque profonde.

Il viandante al vento,
Al tuon pien di spavento
Da l'umido sentiero
Incontro si porgea;
Vacuo pendea
Di senso e di pensiero.

Scese il fragor del fiume
A un sussurrar di spume;
E voce da lontano
Salì nel buio, quale
Spirar non vale
Nè cor nè labbro umano:

« O viandante, pace.
Sin che la luna tace,
Posa de l'aspra via.
Presto i tranquilli rai
Quaggiù vedrai
De la sua face pia.

Non hai per me parola?
Triste qui languo e sola.
Quali ho sortito amori
Teneri, assidue pene,
Lontana spene,
Anima umana, ignori.

Non hai notturna un'ora
Per me? Quando l'aurora
Divampa in Orïente,
Tutta è per voi la desta
Vita una festa,
Figli del lume ardente;

Io per selvaggi monti,
Pel sen d'occulte fonti
Trascorro vagabonda.
Scendo tra boschi e rupi
Ne' golfi cupi,
Vo tra la spuma e l'onda.

Amore! Ordito frale
Di polvere mortale
Non rise mai qual io;
Ogni dolcezza cara
Ti rende amara
Il dolce labbro mio. »

Da lontani orizzonti,
Nascosa dietro a' monti
Salia la luna in cielo.
Pel limpido zaffiro
Spandeasi in giro
Di fiochi albori un velo.

Rispose il viandante:
« La mia soave amante
Come saria men bella?
Membra volüttuose
Di fresche rose,
Umidi rai di stella,

Molli nel riso, audaci
Labbra nei caldi baci
Ha la diletta mia.
Or palpita, m'aspetta
Sola soletta,
E l'ombre amiche spia. »

Pel limpido zaffiro
Salgon gli albori in giro,
E de la luna lenta
Sormonta il dolce lume;
Burrone, fiume
E cascata inargenta.

Sentì per l'ossa il lampo
D'un occhio mesto, e scampo
Vide cercar ne l'onde
Una sottil figura
Nuda, una scura
Copia di chiome bionde.

Colà impietrò il viandante
A l'alta spuma innante
Che sovra lei si franse.
Per novo mal d'amore
Gli dolse il core;
E, su l'aurora, pianse.

Quindi a beltà mortale
Non si piegò; ed or sale,
Ebbro, i ventosi monti,
S'avvolge i flutti bianchi
Al petto, a' fianchi,
Cerca le occulte fonti,

Per quel sembiante vago
L'addormentato lago
Tra boschi e rupi esplora;
Indi al torrente riede,
Tacito siede,
Sè oblìa, la vita e l'ora.

II.

SILENZIO

A solitario caprifico avvinta
La barca mia riposa. Non è voce
Per le montagne, pel deserto lago
Onda non è, ma languide sembianze
Di latteë nubi e di costiere brune.
Tace il mio cor da sommo ad imo ed ombre
Lievi di sogni vi errano e d'amori
Vani di vita.

Come or vien dal sole
Dietro ai vapori occulto un cheto lume,
Da occulta parte dentro a me l'albore
Dimana de l'eterno. Il mio pensiero
Vi si profonda, naviga oltre i liti
D'ogni cosa creata e là si solve
Com'esta bolla che gorgoglia e tace
A fior de l'acque vitreë, lontano.

III.

REGINA

I.

V'era sul lago azzurro
Una casetta
Tra fichi, ulivi e viti,
D'edera intorno avviluppata e stretta
Sino a' balcon fioriti.

A piè si dondolava
De la casetta
Tutta pulita e monda
Dal timone a la prora una barchetta
Fessa dal sol, da l'onda.

E si vivea romita
Ne la casetta
Povera barcaiuola
Di stanco viso, di gonna negletta,
Di timida parola.

Partivano il mattino
Donna e barchetta,
Con bonaccia o bufera.
Nel recondito asil donna e barchetta
Rediano a tarda sera.

II

Lungo le buie rive la barca
Tra il morso e il mugghio de' flutti varca.
Un viandante sta su la prua;
Strana è la veste, la voce sua.

— Anch'io su l' onde vissi e tra i venti. —

Due remi afferra con man possenti;
A l'onda negra che invan l'assalta
La barca avventasi, sopra vi salta.

— Donna, si vede la tua casetta?
Colà un amico certo ti aspetta,
Dolce ristoro per te dispone,
Posa una face sul tuo balcone. —

Son io che aspetto lo sposo mio;
Da quindici anni passato ha 'l mare.
Il tetto, il desco povero ed io
Siam pronti sempre pel suo tornare. —

Ella favella con franta lena,
E remi e braccia quei regge appena.

— Dimmi: una figlia tua giovinetta,
O barcaiuola, forse t'aspetta? —

Certo una figlia mia giovinetta
Per me sospira, certo m'aspetta,
Ma non su l'uscio, non sul balcone.
Dolce ristoro per me dispone;
Al sonno estremo piegando il viso,
Certo mi sveglio nel suo sorriso. —

Ella favella con franta lena,
E remi e braccia quei regge appena.

— É la tua casa ch'io vedo a prora? —

— Non la vedete, straniero, ancora;
Là son ruïne di pietre bianche. —

— Non è ruïna di pietre bianche,
O barcaiuola, ma una casetta
Avviluppata d'edera e stretta. —

Sarà uno scoglio, sarà una pianta. —

Non è uno scoglio, non è una pianta;
Veggo la darsena, l'orto, le viti,
I due sul lago balcon fioriti,
Veggo dal monte sul tetto antico
Pender l'ulivo, pender il fico.
Veggo il lettuccio de la bambina,
Il nostro letto veggo, Regina. —

Cadono i remi, la barca sta.

III.

Che spii là dentro, nascente luna?
Inginocchiato presso la cuna,
Colui tacendo vi preme il viso.
Regina mormora: « tutto tentai,
La Santa Vergine tanto pregai;
Perchè piangete s'è in Paradiso? »
L'altro dal letto non si divide;
Ella il carezza, lacrima e ride.

IV.

TEMPESTA ESTIVA

Ruggon le nuvole giù nel ponente
Torve su l'onde,
Di lampi avvampano ciel, lago e sponde,
Tutto in un bianco baglior dispare,
In un corrente, fumante mare

Che vien mugghiando con alto pianto,
Che a furia avanti
Si caccia i verdi fiotti spumanti,
Giunge, ci è sopra. Qui tace, e trema
Come per ansia di brama estrema

Tutto all'intorno. Vetri ed imposte
Chiuder perchè,
O donna timida? Ira non è
Che sul tuo tetto scroscia, che fugge
Lungo le mura, che a piè vi rugge.

Furor di vita, furor d'amore
Urta ed inverte
La terra e l'acque cupide, aperte,
Con lati fremiti dal grembo anelo
A l'irruente desio del cielo.

Apri, contempla. La tetra piova
Fugge in levante
Del sole al terso splendor davante,
La terra odora, le foglie brillano,
Pel ciel le rondini in giro strillano,

E lenta, uguale su i lidi tuona
L'onda pacata,
Tuttor superba, tuttor beata
Del divin turbine che su vi corse,
Vi urlò, vi rise, la strinse e morse.

V.

IL RITORNO DAL LAVORO

Occupan l'alto lago
Densi vapori e piove.
Lontan lontano move
Per la nebbia profonda
Di miste voci un'onda
Dolce, tranquilla e grave.

Sol cupe acque deserte
L'intento sguardo vede.
Continüa procede,
S'appressa via via
L'ignota melodia
Dolce, tranquilla e grave,

Come se naviganti
D'un pelago infinito,
Lunge dal natio lito,
Al cader de la sera
La semplice preghiera
Levassero al Signore.

Ed ecco tra i vapori
Mostran lor punta bruna,
Escono ad una ad una,
Qua e là s'affannan carche
Le picciolette barche
De la gente che canta.

Vengono e vanno i remi,
Vengono e vanno i canti
Tra' cumuli fragranti
Del fien raccolto allora;
Si rizza su la prora
Capretta impazïente.

Tornan dai solitarî
Campi de l'altro lido
Gli agricoltori al fido
Tetto, a' vecchi parenti,
A' bamboli innocenti,
A la notturna pace.

Così vi si conceda,
Fornita l'opra e pieni
I vostri dì, sereni
Drizzar di messe carche
Le picciolette barche
Ai lidi del mistero.

VI.

SPIRITO?

Correva la prora sottile al ponente;
Su l'acque dorate da luna sorgente
A poppa strisciava la bianca bandiera.
Bevendo le blande malie de la sera,
M'udivi, fanciulla, narrarti un arcano
Di spirti parventi, sentivi una mano
Non forse mortale venir su la tua.
Ne l'ombra d'un alto dirupo la prua
Entrò, noi v'entrammo e la poppa veloce.
Il collo blandirti sentivi una voce,
Non forse mortale, sì fioca, sì pia!
« Son fiamma, son anima che soffre e desia »
Sentivi baciarti due labbra tremanti.
Nel chiaro di luna diffuso davanti
Tornava la prora, la bianca bandiera.
Tu a dietro guardavi quell'acqua sì nera;
Celavi il sorriso, le rose del viso.

VII.

LA MADONNINA DEL FAGGIO.

Egli era un carbonaio rude e forte;
Ell'era bionda, bianca, dilicata,
E non l'amava, e fugli disposata.
Si dolse de' parenti e de la sorte;
Nè fede nè amor umile la vinse;
Languì, languì, s'estinse.

Cupo ei correva le montagne. A sera
Col suo baston, la soma in su le spalle,
Scendeva curvo, a salti, ne la valle
Vèr la scura casupola dov'era
Un delicato aspetto, una testina
Bionda di fanciullina.

Asterso pria ne l'onda il fosco viso,
Deposti i panni impuri, appena osava
Baciar sua figliuoletta e la cullava
Sui ginocchi, beato d'un sorriso.
Cercando già per la memoria bruna
I canti de la cuna,

Eco lontana del tempo felice;
E fole antiche d'empi re, di belle
Règine pie, di mostri, di donzelle
E di fate mirabili, cui lice
Trasmutar cenci in porpora e gioielli,
Casupole in castelli.

Qual ne' rigidi climi, entro tepente
Casa di ferro e di cristal contesta,
Cresce una imago piccioletta e mesta
De la palma lontana in Orïente;
Tal crescea la bambina, imago frale
De la beltà fatale

Materna. Fea talor meravigliata
Di sue parole insolite la gente:
Talor d'ogni trastullo negligente
Per nova gonnellina screziata,
Come una dama che al volgar s'invola,
Sedea tacita e sola.

Ed ecco parve inaridir, ferita
Da un alito funesto, a poco a poco.
Languiva il dì, la notte iva con fioco
Pianto chiedendo al dolce padre aïta.
Non avea questi lacrima o preghiera,
Ma fede cupa e fiera

Ne la Regina del dolor, Maria.
E ruppe un giorno gli argomenti umani;
Strappò di cuna la diletta, i vani
Farmachi sperse; per dirotta via,
Con essa in collo, a discoperta fronte,
Gittossi avido al monte.

II.

Ove, salendo da l'angusta valle,
Balza il sentier del Boglia in su le spalle
Al cielo aperto ed a' supini prati,
Qual vedetta gigante, i rami lati
Ermo faggio spandea su la ruina
Paurosa. Un'antica Madonnina
Nel tronco inserta di colà vedea
I paeselli giù per la vallea
E, in fondo, il largo verde.

A lei davante
Quei surse a un tratto, trafelato, ansante;
« Eccola » disse.

Con mani amorose
La fanciulletta ne l'erba compose,
E ritto si levò. « Pur questa vuoi?
Vergin clemente, toglila, se puoi! »

Vanì la voce per la immensa pace
De le cime. Una lieve aura fugace
Gli sussurrò « silenzio » dolcemente,
Còme se dietro a lei l'Onnipotente
Passasse via su le devote fronti
A quella folla tacita di monti.
La bambinella gemè di paura;
Colui lo sdegno e la parola dura
Ruppe in fragor di repentino pianto.
Inginocchiossi a la sua vita accanto:

— Giungi le mani, figliuoletta mia,
E prega tu la vergine Maria. —

Ella stette pensosa, il guardo mise
Ne la piccola immagine, sorrise;

— Ave, Maria.
Se fata sei,

Tutto per me vorrei
Un gran castel d'argento
Come una stella,
E sentir salutarmi ogni momento:
Regina bella. —

— No, non orar così, bambina mia,
Fata non dir la nostra Madre pia. —

Ella con altro accento e l altro viso
La Signora pregò del paradiso:

— Ave, Maria.
Se madre sei,
Togliti i cenci miei
E comprami una vesta
Di seta e d'oro.
Donami gli astri in giro a la tua testa,
Madonna, o moro. —

— No, non pregar così, dolce bambina,
Non chieder oro a questa Madonnina
Ch'è la Madonna de la grama gente.
Son io che t'ho a vestir, tristo pezzente;
Pur lavorando al sole ed a la luna,
Veste di seta non t'acquisto alcuna. —

Ella chinò la testa graziosa
E disse piano, tutta lagrimosa:

— Ave, Maria.
Vorrei la mamma mia. —

Più non aperse labro, e come a sera
Si discolora nuvola leggera,
Il dilicato viso si fe' bianco.
Solversi parve il corpicino stanco
Ne le braccia del padre; ed ei che intese
Mamma e bambina unite, si prostese,
Per la sua figliuoletta umilemente
Porse grazie a la Vergine possente.

VIII.

DRAMMA NOTTURNO.

Dense, veloci passan le nuvole.
Fragor ne l'alto; per l'aria immobile
Cala e nel placido lago si bagna
Raminga foglia de la montagna.

Fugaci strepiti
Corron le fronde;
Ombre si spandono lievi su l'onde.

Ed ecco fiere
Urla di vento, clamor di rapidi
Flutti da lunge vegnenti, irrompere
Di mille furie,
Le nubi sperdersi,
Mugghiando il lago pien di spavento
Via da ponente sino a levante
Splendere a l'alta luna davante,
Tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch'ei ti vede, luna serena,
Or che la piena
Tua luce beve, di gioia sfolgora,
Per le sonore prode tripudia,
Onde sovr'onde dai golfi bui
Volve ne l'ampio splendor dei rai,
Spume ti slancia,
Via via si placa, susurra, mormora,
Pago si stende, posa e ti guarda,
O maliarda.
Tu ridi e ad altri cieli ten vai.

IX.

LA RONDINE DEGLI SCOGLI

Fuggon nei rai lucenti
Del sol le vele e i venti
Su l'onde aperte.
Entro segreta cala
Le verdi acque profonde
Dormon coverte

Di rupi e selve ombrose.
Alte, silenzïose
Rondini volano
Tra gli ermi sassi, calano,
Salgono, girano,
Posan, rivolano.

Ombra lor dona e fidi
Asili e saldi nidi
Lo scoglio mesto.
Povero e muto è il sito,
L'augel povero e muto;
S'aman per questo.

X.

CASLANO

ALLORA

« Passa quei campi, scendi per la riva »
Cinguettavan la fonte e le cicale:
« Brucia il sol, non si vede anima viva;
« Qui rigid'acqua ed ombra e brezza eguale. »
Ma quando il sentier presi,
Più la garrula fonte non intesi.

Snella fanciulla ritta su la vasca,
Raccolto in su il guarnel, di quando in quando
Il gelo de la polla che vi casca
Col picciol piede ignudo iva tentando.
Il viso dilicato
Era, il guarnel pulito, il piè rosato.

Ella pareva tra le foglie il vento,
Ad un punto dicea, tacea, ridea,
E nel limpido suo riso d'argento
Figliuola del ruscello mi parea;
Parea la farfalletta
Che batte l'ali e tiensi al fiore stretta.

Dicea, tuffando la gamba di latte,
Che più candide son le cittadine.
Delle dame chiedea com'eran fatte,
Se mi piacean le brune o le biondine,
E se ne' fogli miei
Metter potevo il sole, il rivo e lei;

Se metter vi potevo una carezza.
Il disse piano e si sparse di rose.
La fonte bisbigliava con la brezza,
Taceano le cicale curïose:
Quando chiamarsi udì
La fanciulla dai campi e trasalì.

Le dissi « resta » e per mano la presi:
Tenne pensosa tra le sue la mia.
D'un fior che aveva in testa la richiesi;
Tacque, sorrise, il fior gittommi, via
Si dileguò pe' clivi,
E già lontan cantava tra gli ulivi.

Io dentro a l'acqua stupido guardavo,
Qual se mi fosse l'anima caduta.
E, come in sogno torbido, pensavo
Che un'ora de le dolci era perduta,
Ch'entrava un'ombra, un gelo
Persin nel lume limpido del cielo,

Che aver è vano e saver è chimera,
Ch'era sì roseo il labbro, il sen sì bianco;
E giù guardavo nell'umida spera
Se il picciol piè vi si vedea pur anco.
L'acqua ridea, ridea;
Uno stolto poeta si vedea.

ADESSO

« Passa quei campi, scendi per la riva »
Cinguettavan la fonte e le cicale:
« Brucia il sol, non si vede anima viva;
Qui rigid'acqua ed ombra e brezza eguale. »
Ma quando il sentier presi
Più la garrula fonte non intesi.

Ginocchioni una donna vi bevea.
Scalza, cenciosa, scarmigliata il crine.
Grossa gerla di fieno accanto avea
Ed un panier di fragolette alpine.
In piè levossi presta,
Salutommi; arrossendo, umile e mesta.

Vidi lo spettro d'un sognato viso,
Udii soave, quale un dì, la voce,
Ma n'era in aere dileguato il riso
Come dal vino quel vapor veloce
Che rompe a galla e suona
E tacito per sempre l'abbandona.

Portato avea da l'alpe il fien pesante.
Era la stalla tuttavia lontana,
E già sul dorso il ritogliea tremante
Al pensier della suocera inumana
Che forse in suso ancora
Rimandata l'avrebbe allora allora.

Non avea figli, la mamma era morta,
E del marito non disse parola.
I fratei le vietavano la porta,
E le sorelle la lasciavan sola.
Era il tempo de' canti
E del riso per esse, e degli amanti.

Dicea le sue tristezze dolcemente,
Come se avesse ogni desìo perduto.
Mi porse il panierin timidamente,
Partissi quindi senz'altro saluto.
L'acqua piangea, piangea;
Io nè pensar nè movermi sapea.

XI.

Mi grandeggia ne l'ombre della sera
La vôta stanza. Fuor da ogni finestra
Nel chiaror de le nebbie il lago appare,
Quale deserto, sconfinato mare.

Uscir vorrei per questo mar deserto,
Navigar solo, navigar lontano,
E, spenta la veduta d'ogni sponda,
Abbandonarmi a' miei pensieri e all'onda.

All'aperto uscirebbero i fantasmi
Che più gelosamente il cor nasconde.
Io sederei a poppa ed essi a prora;
Senza parlar ci guarderemmo allora.

XII.

IL POETA E LA RUPE

IL POETA

Guglia che obliqua rompi nel cielo,
Dimmi il tuo sdegno, se puoi! Non vedi
In giro i verdi monti, a' tuoi piedi
Rider i clivi
Di viti, ulivi,
Ischerzar de l'acque l'azzurro velo?
Di là da l'altre vette, giammai,
Guglia, non guardi
Brillar il franto speglio de' gai
Laghi lombardi?

LA RUPE

A me che importa di verdi monti,
Di laghi sparsi per gli orizzonti,
E di vigneti
E d'oliveti?
La folla io guardo spettral de' bianchi
Giganti ritti nel sole ancora
Quando la notte me disonora.
Sento la gloria de' padri miei,
A paro ascendere
Di lor vorrei!

IL POETA

O rupe, t'amo!

LA RUPE

Se sai, esaltami.

XIII.

A SERA

LE CAMPANE DI ORIA

Ad occidente il ciel si discolora,
Vien l'ora — de le tenebre.
Da gli spiriti mali,
Signor, guarda i mortali!
Oriamo.

LE CAMPANE DI OSTENO

Pur noi, pur noi su l'onde
Moviam da queste solitarie sponde,
Voci profonde.
Da gli spiriti mali,
Signor, guarda i mortali
Oriamo.

LE CAMPANE DI PURIA

Pur noi remote ed alte
Fra le buie montagne
Odi, Signore.
Da gli spiriti mali
Guarda i mortali!
Oriamo.

ECHI DELLE VALLI

Oriamo.

TUTTE LE CAMPANE

Il lume nasce e muore;
Che riman dei tramonti e de le aurore?
Tutto, Signore,
Tranne l'eterno, al mondo
È vano.

ECHI DELLE VALLI

È vano.

TUTTE LE CAMPANE

Oriamo, oriamo in pianto,
Da l'alto e dal profondo,
Pei morti e pei viventi,
Per tanta colpa occulta e dolor tanto.
Pietà, Signore!
Tutto il dolore
Che non Ti prega,

Tutto l'errore
Che Ti diniega,
Tutto l'amore
Che a Te non piega,
Perdona, o Santo.

ECHI DELLE VALLI

O Santo.

TUTTE LE CAMPANE

Oriam per i dormenti
Del cimitero,
Che dicon rei, che dicono innocenti,
E Tu, Mistero,
Solo Tu sai.

ECHI DELLE VALLI

Solo Tu sai.

TUTTE LE CAMPANE

Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano de l'Onnipotente.
Sia pace al monte, a l'onda.
Al bronzo ancora
Sia pace.

ECHI DELLE VALLI

Pace.

L'ONDA DEL LAGO

Dorme la sponda
Che m'innamora?
Con rotta lena
Mia lunga pena

Le piango omai.
Sì, dorme, tace.
Solo un accento,
Solo un lamento,
Solo un sospiro
Ancora, un bacio!
Silenzio, pace.
Le stelle ridono
Vaghe del nitido
Speglio sereno;
Mi trema e palpita Vespero in seno.
Silenzio, pace.
Solo un accento,
Solo un lamento,
Solo un sospiro,
Un bacio.

LA CASCATA DI RESCIA

Quest'onda non ha pace,
Quest'onda mai non tace,
Ognor trabocca e piomba

E senza fine romba
Su le deserte prode.
Il lago posa ed ode;
Odono i monti bui;
Ogni quiete gode
Del mio remoto pianto.

XIV.

Vorrei su l' ardua guglia esser sepolto
Dove l'ultima luce a sera muor,
Piede insolente non sentir sul volto,
Inutil pianto non sentir sul cor.

La bella rupe mia sarebbe fiera
Il suo morto poeta di portar,
E mi vorrebbe ad ogni primavera
Di mille fior selvaggi incoronar.

Là verrebbe a cercarmi la tempesta,
Fedele amante; e con il vento e il tuon
Mi ruggirebbe a cerchio de la testa
Del dolor suo la barbara canzon.

Ma voi, signora pia, se navigando
Veniste mai per questo lago un dì,
Direste, forse un poco sospirando:
« Fu sempre ne le nuvole così. »

XV.

NOVISSIMA VERBA.

I.

Aprite al sole, aprite
Ogni finestra. L'onda
Tace ne lo splendore
Meridïano, in fronda
Foglia non trema e lieve
De l'olea il mite odore
Va errando. Al sole aprite;
Su l'aereo Legnon cadde la neve,
Autunno muore.

II.

In te che langue mai,
Anima frale? Qual funereo gelo
Presenti? Arde il tuo cielo
Tuttor, nè sai
Se al verno giungerai.
Quale viltà ti accora?

Questa fragranza tenera mi accora
E il moribondo riso
De la povera valle in che m'affiso,
Perch'io men parto e se ne parte il verso.
Un'ora sola, un'ora
Mi consenti per essa, o voce austera,
Che il non mutabil segno
Memori al mio non renitente ingegno.
Sino a l'estrema sera
Non sai ch'è tuo? Non sai
Che questa valle amai
Prima d'udirti? Un'ora
Serena, un canto ancora!

III.

« A me! » dice un sentier: « vieni, lo stolto
Senno che gli anni addensano, dal core
Scoti. Ritrova, te li serbo, i palpiti
De la divina giovinezza. Vieni
Di verde in verde, come un dì, vagando;
Inseguimi pe' boschi, ove a vicenda
Mi celo e scopro come trepid'ala,
Come proterva bella. A che l'austera
Voce ti guida? Non l'udivi al tempo
Miglior. D'accesa fantasia procede
Forse o d'orgoglio. Vieni meco al Sasso
Degli allori, poeta. Ove li cerchi?
Simili a questi non li avrai dal mondo,
Che d'uno in altro capo li trasmuta,
Vacui de la fragranza intima e pregni
D'invidie. Son lassù. Pieno di sole
È il luogo, di silenzio e di ciclami. »

IV

Il lago dice: non verrai?

Vi scendo.

Esci de la recondita quiete,
Sottil mia barca. Ne la luce immensa
Com'ebbra oscilli e in questa parte e in quella
Pieghi: ambo l'ale poi distendi e voli.
Va, sfiora l'acque tacite; ne l'alto
Il pugno mio ti slancia.

Il tetto umile,
De l'orto il breve riso ed il cipresso
Meditabondo scemano da poppa
Rapidamente; tutta si dispiega
La verde costa, n'esce ogni paese,
Ogni casa; da tergo a le montagne
Escon altre montagne.

Ora su l'ampio
Speglio, qual foglia fral, posa, o barchetta.
Mentre furtivo e blando si trastulla
Teco il lago amoroso e senza un alito
Di vento via ti mena e senza un'onda,
Immemore di te seggo e contemplo.

V.

Adolescente ardito, un dì giurai
A questa oscura valle aggiunger fama.
Or che l'audace confidar, la forte
Gioventù van cedendo a l'implacato
Vero ed agli anni amari, a lei si dona
Pien d'accorata tenerezza il verso
Inglorïoso. Tal se per l'amica
Sfidò l'amante il mondo e la fortuna,
Da cruda prepotenza irriso e vinto
Sul sen fedele piegasi, nè alcuno
Amor somiglia quell'amor supremo.

VI.

O dolce valle, solvermi vorrei.
In te vorrei placar l'irrequieto
Cor non mai pago; in te vorrei la polve
Ringiovanir che più non sente aprile.
E mi parrebbe d'amorose braccia
Goder la stretta, infondermi a più forte
Vita. Ove amante libera e possente
Prodighi al sole, delirando, folti
Arbusti, edere pazze e rovi e fiori,
Esulterebbe in te l'inculto ingegno
Che a l'opra inetto e di terrene cure
Schivo ad altera visïone intende
Per indomito istinto. Ei pur, solingo,
Selvaggia prole di fantasmi crea,
Foschi viluppi di follie, lo strano
Splendor del verso. E me affatica, o lago,
Qual te vicenda di torpori eterna
E di subite febbri onde il segreto
Han le nuvole forse, han forse i venti.
Se agli acri studi onde la terra ferve,

Degni di gloria o di pietà o d'amaro
Riso, non nacqui; se ineguale il verso
A la superba idea che lo governa
Trabocca vinto su la via, vorrei
Commisto, o lago, a l'onda tua sonora
Poetar quando al tuon che d'eco in eco
Si volve per la livida corona
De le sinistre tue montagne, torvo
Sorgi sferzando i liti e gli rispondi,
A lione lion. In fiero gioco
Non mi rapisti mai tra le tue spume?
Mai sovra me la mostruosa chioma
Non agitasti e palpitante al sole
Non mi rendesti nel fragor d'un riso?

VII.

Qual sovrumano spirto abiti l'onda
Mobile, i boschi, le pensose cime,
Non so. Ben vive e m'ama; e non potria
Questa gioia superba, insin ch'io spiri,
Tormi di folli nè di savi un volgo

Che tant'ombre persegue e tanto ignora.
Corser vent'anni da che prima intesi
La occulta voce sua. Veggo il selvaggio
Luogo. Cadeva il sol, pe' fiammeggianti
Boschi sublimi urlava il vento, a' piedi
Mi ruïnavan le pendici ombrose;
Senza pensier guardavo i monti e l'acque.
Qual se altera beltà di giovinetto
Amator negligente un dì gli fermi
Inatteso il fulgor de le profonde
Pupille in viso e tacita gli chiegga:
Con l'anima? Per sempre? — in me repente
Da le cose a l'ingiro immote e morte
Tale una offerta entrò, tutto mi corse
Il soffio d'un vivente, una dolcezza
Paurosa e buia.

Rado a me si dona
L'ignoto spirto. Petto ama pacato,
Silenzïoso cor ed ogni varco
De l'intelletto in aspettando aperto,
Come su l'alba s'aprono finestre

Verso Oriente. Presso agli archi argentei
De le cascate in grembo al verde ascose,
Per maestà di solitarie altezze,
Nei golfi pieni d'echi ove al meriggio
Questa barchetta oscurasi ne l'ombra
Odorata di boschi, egli m'invade.
Perchè dirmi non sa se al doloroso
Carcere de le cose onnipotente
Soffio l'infuse il primo dì o se cadde
Qua da perduti cieli? E i sovrumani
Affanni, lo splendor de la immortale
Speme perchè non sa narrar, l'acceso
Desio che a me lo porta? Ogni fil d'erba,
Ogni fronda in quel punto ed ogni flutto
Mi freme incontro, vorria dir, non vale;
E per l'anima mia passa una fiamma
Che mia non è.

Riprendi, o barca, il volo;
Al caprifico dello scoglio!

VIII.

Il freddo
Alito sento de' valloni ombrosi
Di Bisgnago, ed a piè de la romita
Cappelletta che porgesi da un masso
Proteso al sole tra un vallone e l'altro,
Scivolo. Appare il mio segreto asilo,
L'acque scure, la rupe, il caprifico.
« Pace! » sclamano i remi. Eco risponde:
« Pace. »

IX.

Sei tu, dolcezza mia?
Ch'io stringa
L'anima in te, fra queste cime il mondo?
Nol chieder, no, non chiedermi il futuro!
Del passato che fu? Tante felici
Ore ove son? Ne le riporta il sole,
Ne le rendon quest'acque inesplorate
Ove ogni cosa morta si profonda?
Nol chieder, no, non chiedermi il futuro;
Inebbriami, se il puoi! Quest'ora è tua.

X.

Quando, in quell'orgia, più frequente il vino
Rifiorisce nei calici e una scura
Follia possiede i cor; quando le occulte
Brame si fanno a lampeggiar dementi
Per ogni volto; quando a l'ebbre donne
Nel crin turbato e sovra il seno ansante
Spira la rosa casta, ecco de l'alba
Irrompe il soffio, agita i lumi e porta
Un eguale fragor di passi e d'armi
Ch'empie la via di sotto. Alcun si leva
Allor tra i convitati e vi discende,
Tacito a schiera tacita s'aggiunge,
Va, dietro una bandiera, ove si muore
Per lei.

Così, la voluttà rompendo
Di questo cieco amor, mi levo e parto.

XI.

Tra gli uomini, poeta! Un giorno avrai
Pace a tua posta, e i freddi, prepotenti
Amor de la natura intorno e dentro
Al muto cor. Tra gli uomini! Se voce
Da lor ti giunga che la Musa è morta,
Non trepidar per l'adorata amica,
È una follia de' savi. Il vecchio mondo
Va come ieri. Fervon le fabrili
Opre lodate; ogni materia indaga,
Chiuse l'ale, il pensier; mano prudente
Di padri spegne la furtiva lampa
Cui vanno i figli poetando; quale
Fanciul che tragga l'aquilone alato,
Mota così calpesta e polve ingoia
L'artefice del verso, a le sublimi
Nuvole intento; ne sorride il volgo.
Sorridano, ma i cor de le pensose
Lor donne abbiamo e de la prole ardente.
E quando parte un re del canto, anch'essi
Ignudo il capo, a piedi, una mugghiante

Folla travolve dietro a l'alta bara
Stupidi, muti come a Roma i vinti
Nel trionfo incompreso.

Ignobil volgo
Non regna solo. Molte anime altere,
Molti virili cor, primi di fronte
A le cose nemiche, a la fortuna,
A l'inseguito ver sovra ogni umana
Via, ne le tregue trepide, al poeta
Chieggono penne d'aquila o colomba
Per riposar ne' cieli.

Non è morta
La Musa, no. Per gioco e per disdegno
Il peplo a noi commesso, in veste oscura
Tenta l'asil de' sapïenti, un guardo
Vi gitta da l'entrata ed una vampa
Che l'intelletto ne scompiglia; freme
Qua e là pel Foro ed i giudìci turba;

Scivola in Parlamento, un estro infigge
Sino a le cifre. A noi la vita or langue,
A noi di vacua porpora custodi
Che più non serba de le rosee membra
Tepor nè olezzo. D'altra età fantasmi
Ne crede il mondo, cui pomposamente
D'essa impediti ci scopriam; ne guarda
Curïoso, ne tocca, ne abbandona.
Ma de' stolti nemici e degli alunni
Tristi ridendo, tornerà la Dea.

Tra gli uomini! Al fragor d'una lontana
Battaglia vo per tenebre deserte,
Pensoso, in arme. Ove si pugna, un posto
Serbato m'è. Per ogni altera fede
Che più dal fango imperioso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che s'accendon da lei, soldato! avanti!

POESIA DISPERSA

I.

SCONFORTO

De' boschi nel mistero
Lontan da ogni sentiero
Portar soglio il pensiero
Ferito a morte. Spento
In me l'ingegno io sento,
Sento caduta insieme
La giovanil mia speme.

Penso: perdute l'ali,
Or con gli altri mortali
Mi convien mover passo.
M'assido a terra lasso
Perchè non so la via,
Nè apprenderla desia
La triste anima mia.
Una brama infinita
De la seconda vita
M'assale. Allor, pensando
Qual servo inutil fui
Quaggiù, mi raccomando
Pien di dolore a Lui
Che trar del nulla volle
Un'anima sì folle.
Pur, se fragranza pia
Mi vien da un fior, sovente
La stolta fantasia
Non so che amor vi sente,
Che tacito compianto;
Onde, con gli occhi in pianto
Io, come so, rispondo

Al fiore verecondo:
Sul calice amoroso
Le giunte labbra poso.
Una dolcezza cara,
Una profonda pace
M'entra nel cor; l'amara
Malinconìa si tace.

II.

ALLA MUSA

O fuoco, o pianto
Mio d'una volta,
Possente e cara
Beltà che in mente,
Fanciullo ardente,
Mi suscitai,
Or da l'amara

China de gli anni
A te mi rendo.
Sublime vero
Del mio pensiero,
Non ha che inganni
Il mondo intero;
A te riascendo.

Non ha che guai
Il mondo basso,
Non ha, lo sai,
Quel che sperai;
Ferito, lasso,
A te m'apprendo.

La testa grave
Nel tuo soave
Seno riposo,
Su l'amoroso
Cor che ristora
Piango felice;

Sento la bocca
Tua che mi tocca,
Sento la tenera
Voce che dice:
« Ancora, ancora! »

III.

IN SAN MARCO DI VENEZIA

Freddo è qual te il mio spirto, o cattedrale.
I tuoi mosaici misti d'ombra e d'oro
Somigliano i fantasmi ch'io lavoro
Del core nel silenzio sepolcrale,

Dove l'amor tace sepolto, quale
Il tuo di gemme inutile Tesoro.
A l'Ideal che spero, al Dio che adoro
V'arde sola una lampada immortale.

Talora per la tua porta che geme
Entran lume di cielo, odor di mare,
Qualche figura taciturna e mesta;

Ed anche in me, talora, entrano insieme
Un folle ardor vitale che dispare,
Un dolce viso tenero che resta.

IV.

ULTIMA ROSA.

Ultima rosa, a la luna
Tu guardi nivea, morente,
Ebbra di celesti amori.

Dici il mistero a la luna
Perchè sei soave olente,
Perchè sei splendida e muori.

Attonita ode la luna,
Tace, ti mira dolente,
O folle dama dei fiori.

V.

PAPA LEON X

A mezzanotte il Papa in Vaticano,
Guardingo, sol, con la lucerna in mano,

Va di furto, ristà, l'orecchio intende.
Tutto è silenzio; egli la via riprende.

Ne l'alzar le portiere di velluto
Esplora l'ombra, allunga il passo muto.

Laggiù nel fondo d'una buia sala
Si curva a terra e la lucerna cala.

V'è ascoso un quadro sotto un drappo nero;
Luca Cranach vi fe' Martin Lutero.

Cerca il Papa di Satana ogni traccia;
Il duro frate guarda il Papa in faccia.

VI.

CALIGOLA

Plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus et concubitum.

SVETONIO, *Vita di Caligola.*

Cassius Chaerea... caede Gai Caesaris memoriam apud posteros adeptus.

TACITO, *Annali.*

Sul ponte gigante
Gittato da l'arduo
Palazzo al Tonante
Urlava Caligola

Incontro a un incendio
Di luna sorgente
Su su nel silenzio
De l'imo oriente,

Da tergo a l'enorme
Vapore de l'Urbe,
Al mugghio uniforme
D'innumere turbe.

Caligola urlava;
La fulva, la turgida,
La nuda chiamava,
La oscena, la splendida

Regina del cielo
Agli atrii cesarei,
Al principe anelo,
A l'intimo talamo.

Sorgendo a l'ingiuria
Sui colli fatali,
Sul nero cipiglio
Dei templi spettrali,

Superba ne l'aere
La pallida Dea
Laggiù fra le guardie
Fissava Cherea.

VII.

PROFUMO

O vapor chiuso ne'l cristallo e l'oro,
In te, pensoso, bui misteri odoro.
V'è una voce che a l'anima sospira:
Ama, levati al ciel, sogna, delira.
V'è una fiamma che serpe in ogni vena,
Febbre di scura voluttà terrena.
La nota arcana v'è d'un canto muto;
V'è l'aura de le perle e de 'l velluto
E de le mani bianche ingioiellate;
V'è un sogno, una malìa d'aeree fate.
V'è un civettar di damerini e dame;
V'è la traccia insolente d'una infame.

Un'ombra v'è, una mesta ricordanza
Di passate dolcezze, una speranza
Senza nome, un sospiro ed un sorriso.
E v'è lo spirto d'ogni fiore ucciso.
Io, dicon, fui la rosa, io la innocente
Viola, io il timo ed io la dolce olente
Mandevilia; uno il vaso, una la sorte.
È la vita qui dentro ed è la morte.
E tu, amor mio, tu pur vi sei, mistero,
Fragranza che mi spiri nel pensiero,
O Poesia, che penetri splendente
E morte e vita, e cielo e fango e mente!
Folle, io ten traggo, ed in foggiar m'accoro
Per te altra fiala di cristallo e d'oro.

VIII.

DA ENRICO HEINE

Ho pianto in sogno, ho pianto;
Giacevi ne l'avel.
Balzai dal sonno; il pianto
Spandeami a' cigli un vel.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
Ero tradito e sol.
Balzai dal sonno e tanto
Piansi d'amaro duol.

Ho pianto in sogno, ho pianto;
M'eri fedele ancor.
Balzai dal sonno; il pianto
Pioveami a fiumi ognor.

IX.

LA TUA NUOVA CASA

ALLA CONTESSA L. P. V.

Ell'ha fronte severa;
Sotto le antiche travi,
Ne le sonore sale,
Sovra le larghe scale,
Albergano echi gravi
Ma come a primavera
S'allegran di felici
Nidi le sue cornici,

Ad ogni santo amore
Per che si rinnovella
De la famiglia il fiore,
Ringiovanisce anch'ella.

Oggi tutta sorride,
Fanciulla vereconda.
A la tua testa bionda;
Sorride e tace. Ancora
De la nova dimora
Le vie timida esplori,
I familiar susurri,
Le occulte voci ignori
Del domestico sito,
E pendi a' suoni incerta;
Ti sta nel cor ferito
La stanza tua deserta.

Presto il turbin dilegua
Di questi giorni. Quando

Esso venga quetando
E alfin silenzio segua,
Su leggiadro ricamo
China ne' miti rai
De la velata lampa,
Talor la sera udrai
Da le pareti oscure,
Da le vecchie pitture,
Dal rombo de la vampa
Festosa, d'ogni parte
Sommesso susurrarte

« Son la tua casa, t'amo.
« So l'ombra graziosa
« De le tue forme brevi,
« La voce peritosa,
« Il suon de' passi lievi.
« Le tue preghiere ascolto;
« Perchè nascondi il volto?
« Son la tua casa, t'amo.

« E tu la nova casa
« Rïama. Ne la stanza
« Nuzïal è rimasa
« Un'ombra, una fragranza
« D'altri dì, d'altri amori
« Pari al tuo, d'altri cori
« Pari al tuo, giovinetta.
« Sempre fui lor diletta;
« A me sola del timido
« Pensier, de la nascosa
« Preghiera, de la gioia
« Umile, del dolore
« Sempre quei cor fidarono
« Il verecondo fiore.

« Tale di me ti prenda
« Dolcezza pia. Se andrai
« Lontana, pensa a me!
« Pensa a me se t'offenda
« Gel di cielo inclemente,
« Di sconosciuta gente;

« Se altro sito più rida
« De la tua casa fida,
« Pensa a me, pensa a me! »

Sul negletto ricamo
Lenta la mano, udrai
Così parlarti, e pieno
Di tenerezza il seno,
Immaginando andrai
Anni ed anni da queste
Pareti in cui t'affisi
Giammai giammai divisi;
Al trepido pensiero
Innante ti vedrai
Avvolte di mistero
Soavi ore felici,
Onde sospiri e dici:
« Sei la mia casa: t'amo. »

X.

DOPO LA VENDEMMIA.

Passata è la vendemmia,
E dorme il sol su i colli
Deserti. Da un pendio
Triste di rance viti
Io guardo gl'infiniti
Piani de l'orïente;
Di non vedute rote
E di voci remote
Ascolto un mormorio
Salir questi silenzi.

I dolci dì vaniti
Sentendo, l'imminente
Dicembre e d'ogni foco
Vôto il mio petto, «anch'io»
Dico «piangenti viti,
Al piacer de la gente
Ho dato il frutto mio,
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
Tra il vostro umile duolo
Or seggo freddo e solo.

Ci è sopra il verno. Ignude,
Di fioco sol vivrete
Su le gelate crete
Voi, grame. Ai rai cadenti
De' sogni miei fuggenti
Il torpido pensiero
Io scalderò, ma invano
Perchè mi scora il vero

E già mi par lontano
Anni ed anni infiniti
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
I suon del mondo vano,
I premî un tempo ambiti
Degni mi son d'oblio.
È dato il nostro fiore,
Il nostro verde muore;
Viti piangenti, addio. »

A la dorata china
Parlo così ed il sole
Dorme su la collina,
Un'onda di lontane
Squille meridiane
A i clivi ermi si frange.
Taccion le viti nobili;
Ma l'erba vanitosa

Che a lor dimesse fronde
Gli steli suoi confonde,
Mi dice: « non si piange,
Signore; si riposa. »

XI.

CANTI NUZIALI FINNICI

IMITAZIONE DAL KALEVALA.

I.

IL CANTO DELLA MADRE.

O giovinetto di sangue gentile,
Perchè rimani, onor del tuo paese?
De l'ospite pel core signorile?
De la sua donna pel parlar cortese?

O non ti son le ricche mura a vile?
De' convitati il novellar ti prese?
No, giovinetto, nessun convitato,
Non ospiti nè mura t'han legato,
Ma il core, la dolcezza e la malìa
De la fanciulla, de la figlia mia!

O fidanzato, attendi, attendi ancora,
Quella per cui sospiri non è presta;
Le sue chiome intrecciate hanno sinora
Soltanto a mezzo; l'altra parte resta.

O fidanzato, aspetta tuttavia;
Non può la tua compagna porsi in via.
Una manica pur de la gioconda
Veste ha infilato; manca la seconda.

O fidanzato, non è tempo ancora,
Non è pronta colei che t'innamora.
Un piè ha calzato, or calza l' altro; aspetta
Ancora un guanto convien che si metta.

O fidanzato, hai lungo tempo atteso,
La pazïenza non l'hai persa mai.
Ella è pronta, colei di cui se' acceso;
La tua compagna può seguirti omai.

Va dunque, o giovinetta comperata,
Vattene, o dolce colomba venduta.
De le tue nozze è giunta la giornata;
Colomba, è l'ora degli addio venuta.
Ti sta vicino chi t'ha guadagnata;
Ei su la porta già t'ha preceduta.
La sua cavalla scalpita bardata
Sotto la slitta e attender più rifiuta.
Se amasti l'oro, se i bei doni avesti,

Se l'anel pronta in dito ti ponesti,
A lasciar la tua casa ora sii pronta;
Ecco la slitta che t'aspetta; monta!

O semplice fanciulla, tu non hai
Pensata d'ogni parte questa cosa,
Se hai fatto mal guadagno non lo sai,
Nè se t'attende vita dolorosa
Poi che il paese abbandonato avrai
De la tua fanciullezza avventurosa,
La casa ov'io, tua madre, t'allattai,
La casa ove tuo padre si riposa.
Era dunque la tua vita sì dura?
Non eri come un fior ne la verzura?
Era dunque la tua vita sì acerba?
Non eri come fragola ne l'erba?

Qui delicato burro e latte avevi
Quando ti risvegliavi a la mattina.
Se il burro non garbavati, potevi

Aver di carne una vivanda fina.
Nè pensieri, nè affanni ti prendevi;
I pensier li lasciavi, piccolina,
A gli abeti fasciati da le nevi
Ed i lamenti a' pin de la collina,
La tristezza ai passon' degli steccati,
A le betulle de' sterili prati.
Come una fogliolina intorno erravi,
Come una farfalletta folleggiavi.

Ed or tu migri a una dimora ignota;
Non è la madre tua che vi comanda.
Altri luoghi! Da' nostri usi remota
Dee parerti ogni cosa in quella banda.
Colà ti rende il corno un'altra nota,
La porta un altro cigolio vi manda.
Nè aprirla sai, nè moverti tra quelle
Pareti a guisa de l'altre donzelle,
Nè come piace a gli uomini far fuoco
E riscaldare a lor talento il loco.

Pensavi tu partirtene stasera
Ed il tuo nido riveder domani?
Tornar dopo una notte non ispera;
D'esto sito per sempre t'allontani.
Se a visitarne, un giorno, forestiera
Tornerai dai paesi tuoi lontani,
Ritroverai d'un piede lo steccato
Fatto più lungo e il limitare alzato.

II.

IL CANTO DEI CONSIGLI.

O fragola dei boschi, o vago fiore,
Portane teco, andando, ogni tua cosa,
In fuor dal sonno neghittoso, in fuore
Dai baci de la tua madre amorosa.

Su la finestra le gaie canzoni
Lascia, i capricci accanto a la granata,
Gli ozi pigri sul lastrico deponi,
Sul letto l'allegrezza spensierata.

O cedili a l'amica, se t'aggrada,
Che se li prenda sotto il braccio e vada
Li celi in grembo a le foreste folte,
In grembo a l'erbe de le lande incolte.

Mutar modi e costumi a te conviene,
Da' tuoi volgere a' suoceri l'affetto.
Con essi studïar ti si appartiene
Più profondo l'inchino e dolce il detto.

T'è d'uopo il capo mettere a partito,
Aver la sera pronto l'occhio al foco,
Pronto al gallo il mattino aver l'udito,
E la luna guardar se il gallo è fioco.

Guardar la luna, contemplar le stelle.
L'Orsa si leva con la coda al polo;
Su. fa che da le coltri ti disvelle,
Al muto focolar scendi di volo.

Soffia tra tizzi e ceneri prudente
Se una coperta favilletta n'esca.
Ove tutto sia spento, dolcemente
Desta lo sposo, chiedi selce ed esca

Onde la face vigile s'accende.
Indi muovi a la stalla. Ad ora ad ora
Mugola il vitellino che t'attende,
Leva il muso il puledro e il fieno odora.

Poi che partisti lor cibo e bevanda,
Ritorna più d'un turbine veloce.
Per fame o freddo il bimbo ti domanda
Da la sua culla con piangente voce.

Fa che vesta il bambino e che lo lavi,
Ed ogni sette dì lava la stanza,
Onde tersa dal lastrico a le travi,
Di ben retta dimora abbia sembianza.

A cure gravi ed umili t'invito;
Il tuo vestir non sia però negletto.
Spiacer potresti al giovine marito
Senza calzari, senza fazzoletto.

Sfaccenda per la casa a capo chino,
Con pie' di lepre, orecchio di topino.
Mai sul tuo letticiuol non coricarti,
Presso a la stufa non appisolarti.
E quand'esci e conversi con la gente,
Nel dir de la tua casa sii prudente.

A chi ti chiede se di burro avara
T'è la suocera più che la mamma era,
Rispondi « no » benchè or ne avessi, o cara,
Un boccon vieto ne l'estate intera.

Ma pure il mio consiglio ultimo ascolta:
Non ti dimenticar la mamma tua,
Quella che il giovin sen ti die' una volta,
Che t'ha nudrita de la carne sua,
Che quando eri malata ti vegliava,
Ti blandìa, ti cantava, ti cullava,
Sonno, cibo e bevanda si scordava!

XII.

NOTTE INDIANA.

IMITAZIONE DALL'HARIVANSA.

Diletta, di vapori
La luna, ecco, si vela,
Varca da nube a nube,
Ora consente or cela
I pallidi fulgori,
Simile al viso tuo quando vi piove
La effusa copia de le dense chiome.

Lampeggia il ciel siccome
Lampeggian gli ori tuoi; nube sonora
Alberi ed erbe irrora
Di lieve nembo. Sotto negro cielo
Fanno di sè le gru candida riga,
Gl'irrequïeti stagni
Di foglie il vento ingombra,
La vaga iride pingesi
Tra il fioco lume de la luna e l'ombra.

Godon de la tempesta
I pavoni, schiamazzano ed a schiere
L'ampia coda spiegando,
Van, quasi a danza, il corpo dondolando.
Qual dentro da le altere
Logge de' gran palagi che inargenta
Il redivivo lume,
Tronfio passeggia e ostenta
La pompa de le piume;
Qual da fronzuta pianta

Agitata e grondante,
Tardo, con trepid'ala,
A l'ima erba si cala.

Tace la piova; molle aura si move
Tutta impregnata di sandalo e fiori;
Fresca aleggia e soave,
Le membra ne ristora
De le dolci fatiche e spira nove
Fiamme a' languenti amori.
Senza quest'odorato alito fôra
Triste l'autunno e grave.
Traggon da lunge i cigni a la fiumana
Che per li piani immensi
Trabocca e si lontana;
Traggono cigni e gru, traggono aironi
A larghi stormi e densi.

E ritragge la luna un'altra volta
Dietro a buie caligini la faccia,

Qual fior di loto nero. L'atra vôlta
Del ciel somiglia, o cara, la minaccia
D'un procelloso e fondo
Lago su noi sospeso.
Come un signor possente
Urta domi su indomiti elefanti,
Il vento urta furente
L'une su l'altre nuvole mugghianti.

Allor m'è grato autunno
Che lampi e tuoni adduce onde gli sposi
Balzan con alto tremito dal sonno
E cercan paürosi
Tepido asilo l'un de l'altro in seno.
Pur m'è spiacente, giovinetta amica,
Che ne rifiuti il bel viso sereno
La dolce luna, antica
Face del mondo. Se tra nube e nube
Fulgida appar, le batte incontro il core
Pien di pungente amore,

Come a diletto pellegrin che riedi
Di paese lontano;
Pensa l'amante solitaria: « ei viene ».
Ma i rai voluttüosi ardon le vene
A lei, se attende invano.

XIII.

IDILLIO COSACCO.

— Dimmi, fanciulla; dove dormiremo? —
— Là, sotto quell'abete, in mezzo al prato. —
— Su qual guanciale, dimmi, poseremo? —
— Saranno l'erbe il letto delicato. —
— Fanciulla, e ricoprirci, come mai? —
— De l'alta notte con l'oscuro manto. —
— E chi ci desta al novo giorno, il sai? —
— Degli augellini vispi il gaio canto. —
— Allor, lavarci, in qual sorgente pura? —
— Ah tu ne la rugiada ed io nel pianto. —

XIV.

QUIETE MERIDIANA NELL'ALPE

Assonna il cielo bianco;
Il vento, stanco,
Sospira e tacesi;

Tace fra boschi e prati
Discolorati
Il lago plumbeo;

La placid'Alpe enorme
Sul pian che dorme
Veglia in silenzio.

Appena appena io sento
Di qualche armento
Le squille tremole;

E nel riposo arcano
Penso un lontano
Core che pensami.

VERSIONI DALLA MUSICA

I.

MARTINI

GAVOTTA

(Imitazione all'8°)

(Un vecchio e una fanciulla ballano la gavotta all'aperto, conversando. A misura che la fanciulla dice, il vecchio segue).

ELLA

Leggero e grazïoso
Ballate com'io ballo.
Movo col suono e poso,
Piede non metto in fallo.

EGLI

Leggero e grazïoso
Guardami come ballo.
Dietro a te movo e poso,
Sol se tu falli io fallo.

ELLA

Sorrido e vo pensando
Nel core mio, ballando,
Un folle giovinetto
Che adesso avria dispetto
Mentr'io col mio vecchietto
Ho placido diletto.
Lesto, messere, a voi!
Porgetemi il mazzetto.

EGLI

Sorrido e vo pensando
Nel core mio, ballando,

La Lena giovinetta
Che a casa ora m'aspetta
Bisbetica vecchietta,
Qual tratto avria vendetta,
Tempo già fu, di noi.
Eccovi i fiori in fretta.

ELLA

Dolce così ballare
Come si balla noi,
Ridendo, pianamente;
Il cor non s'infiammare,
Non perdere la mente.

EGLI

Bello così ballare
Come si balla noi,
Pian piano, dolcemente,
E non sudar, soffiare,
Pigliarsi un accidente.

ELLA

Dolce ballar così
Sul fresco prato a sera
Or che odorosa è qui
Tepida primavera.

EGLI

Dolce ballar così
Sul fresco prato a sera
Con te che ridi qui,
Vezzosa primavera.

ELLA

O l'una o l'altra gota
Baciatemi, messere,
Come gavotta vuole.

EGLI

Tra l'una e l'altra gota,
Un bacio, a mio vedere,
Meglio posar si suole.

ELLA

M'è vostra usanza ignota;
Amabil cavaliere
Baciar così non suole.

EGLI

Ah, tale usanza ignota
A le tue labbra fiere
Non insegnar mi duole!

ELLA

Ballate com'io ballo
Che piè non metto in fallo.

EGLI

Io come posso ballo
E sospirando fallo.

ELLA

Lasciate il sospirare,
Follia ch'è stata è stata;
Potrò dimenticare
Che fui così baciata.

EGLI

Mi muove a sospirare
La bocca tua rosata,
Vorrei dimenticare
Ch'è a sera la giornata.

ELLA

Posiam, forse v'offende
Omai l'umida notte,
La tosse vi riprende,
Vi mordono le gotte.
Messere, ite a la Lena.

EGLI

Il tuo parlar m'offende
E non l'umida notte,
Amara mi riprende
Tristezza e non le gotte.
Miglior di te era Lena.

ELLA

Ed io sui prati errando
A la nascente luna,
Cantando andrò, lodando
Mia vita e mia fortuna

Sì placida e serena;
Con riso andrò pensando
Quale follia vi mena
Tutti ad un laccio stretti
Vecchietti e giovinetti.
Messere, ite a la Lena,
Ite a trar lei di pena.
Ite ite, buona notte, buona notte,
Buona notte.

EGLI

I prati attraversando
A la nascente luna
Meco verrò ammirando
Sì come ancor fortuna
A naufragar ci mena
In savia etate, quando
Ne tenta una sirena.
Addio, torno a la Lena,
Vado a trar lei di pena,
Bella, addio, buona notte, buona notte,
Buona notte.

II.

CHOPIN

MAZURKA

Op. 17 — N. 4.

Parla una donna al marito, che giace sul letto, morto)

Placido posa il mio amore, nè un lieve respir si sente;
Lo vo' svegliare pian piano, gli vo' cantar dolcemente.

Non dormir, folle amor mio! non sai? la diletta è qui.
Ancor? No, no! Mi fa male! Ah scherzi, forse così.

Deh scherza, sì, con un riso balza su, stringimi al cor!
Non lo fai? Ma perchè mai? Or mi sdegno, mio signor.
Avevo, signore, un dono qui su le labbra per Lei;
Or no, non più, non ti bacio, tu l'amor mio più non sei.
No, così parlai per giuoco, scherzo io pur, non t'adontar,
Perdono! Son gaia, vedi! Vo' rider, caro, e danzar.

Che folle gioia danzare ne le tue braccia possenti,
Come portata dal mare, come aggirata dai venti,
Col viso stretto al tuo petto, suggendo il tuo ebbro diletto,
Suggendo te pien di me che un tal paradiso aspetto!
E dormi ancor! Palpitando le man ti bacio; che gel!
Che gel! Non so, non intendo che abbia la mano fedel.
Tremo, mi slancio alla bocca; è gel! T'abbraccio sul cor;
Tace! Che angoscia! M'ascolta; ti parlo a ginocchi, amor.

Odi ben, ti parlo grave, se lasciarmi pensi è male,
Tu lo sai cos'hai giurato, non puoi farti disleale.
Dimmi in che t'offesi mai, qui lo dici a Dio presente,

Egli giudichi se amai! Terra e cielo mi eran niente.
A me stessa cara io fui sol perchè mi avesti cara
Patria, casa e madre mia senza te mi parve amara
Nulla posso ancora offrirti, tutto, misera, donai,
E tu freddo, senza un bacio, da me tacito ten vai.
A te grido, al mondo, a Dio, chiamo, chiamo, mi dispero!
Ahi per me nessuno è pio, tutto è sordo, è muto, è nero.

Oh, signor, tu sei sovrano, la mia bocca or delirava,
A tua posta vieni e *parti*; che t'importa s'io t'amava?
Ma pur se una volta ancora, se un'ora sola, un istante...
(Eri sì dolce e clemente, eri sì tenero e amante!)
... Se, sorridendo di questa tua semplicetta che resta,
Tanto, lo vedi, soletta, tanto, concedilo, mesta,
Pria di partir tu volessi un solo istante serrarmi
Ma tutta, così, ma forte, Dio! sul tuo seno e baciarmi...
Pietà, rispondi, rispondi!
Amore, tu dormi ancor;
Son stanca, sento languir pensiero, voce, dolor,
Ho sonno, sorrido a le ombre d'un sogno, manco, ma in pace.

Con te?.. Su questo tuo letto..? O mio sovrano, ti piace?
Quanto è potente il mio sposo, quanto serena mi rende,
Com'è profondo il riposo che verso il cor mi discende!
Lo sguardo mio più non vede, l'orecchio mio più non sente,
Ne l'ombra lenta del sonno si oscura e perde la mente *(muore)*.

III.

CLEMENTI

Op. 26 — Lento

L' AMANTE

Batto piano nel silenzio de la notte a la tua porta,
Palpitando, pien d'orrore; ho sognato ch'eri morta.
Ch'io t'abbracci, anima, vita, ch'io ti baci, ch'io ti miri,
E se tutto a noi si nega, ch'io ti senta se sospiri!

VOCE DALL' OMBRA

A quest'ora chi mai batte, chi mai geme, chi mai chiama?

L'AMICA

M'oda m'oda egli che teme, m'oda m'oda egli che ama.
Vado in sogno a la foresta dove un dì posar ne piacque;
Ride il sole, accennan l'ombre, cantan venti, parlan acque.
Una dice: l'ami ancora? — Quando torna? — l'altra dice.
Io le ingenue voci ascolto, taccio e rido in cor felice.

L'AMANTE

Batto ancor, tu sei felice, io qui solo tremo e anelo,
La mia casa è sì lontana, vento e luna son di gelo.
Sorgi, vieni, mi raccogli nel tuo sogno se lo sai.

L'AMICA

Seguo il sogno, vo tra il verde, vo tra l'ombre, il vento, i rai.
Taccio e rido a la fontana, poi folleggio, corro e canto,
— M'ama un poco - ai fior sussurro, grido al cielo - l'amo tanto!
— Presto è mio - racconto al sole, - sarai fuoco - mi risponde,
— Presto è mio, - racconto al fiume - or sii pura! - sclaman l'onde.
Dico al vento: va ov'è luna, va ov'è gel con un addio,
Con l'odor de le mie chiome, col tepor del labbro mio.

IV.

DA SCHUMANN

(*Pezzi fantastici, Op. 12*)

IN DER NACHT

ELLA

Invano invano pregasti Iddio
Che ti salvasse dall'amor mio.
Son qui, mi senti
Tu ne le tenebre?
Son io son io,

Sola qui dentro, chiusa con te,
Che ti desìo,
Ah, che ti voglio,
Che il corpo e l'anima, l'onor, l'orgoglio,
Ti gitto a' piè.
Intorno sporgo le mani, tento
Ansando l'aria, spasimo, chiamo,
Grido che t'amo,
Cieca m'avvento
Qua, là, ne l'ombre, dove ti sento,
Mia gioia e luce.
Deh dove sei? Deh perchè taci?
Deh perchè a l'aria gitto i miei baci?
Non mi fuggire!
Cos'è l'infamia, cos'è il morire,
Cos'è il futuro,
Cos'è il tuo cielo, cos'è il tuo Dio?
Tutto prometto di farti scuro
In un baleno de l'amor mio.
Deh dove sei? Deh perchè taci?
Deh perchè a l'aria gitto i miei baci?
Spasimo, grido

Folle nel buio,
Inciampo, cado; corri al mio strido
Tu finalmente!
Vita, ti afferro,
Gioia, ti serro
Tra le mie braccia,
Inebriata
Figgo la bocca
Su la tua bocca;
Muto rispondi.
Ho vinto Iddio,
Al tuo silenzio
Confondo il mio,
Beata.

EGLI

No, non hai vinto,
O de la vita più dolce, o forte
Come la morte!

Da te mi strappo, risorgo e sto.
Se ancora il vile mio cuor t'è avvinto,
Lo spezzerò.
Se il sangue brucia, sotto una tetra
Gelata pietra
Lo spegnerò.

BOCCHERINI

MINUETTO IN la

SECOLO XVIII. *Una festa da ballo.*

La scena rappresenta un elegante gabinetto a pian terreno fra la sala da ballo, zeppa di gente, e il giardino. Musica. Un cavaliere e una dama ballano il minuetto.

DAMA *(ballando)*

Sebben rido così, sospiro nel mio cuore.

CAVALIERE *(ballando)*

Sebben rido così è il riso mio dolore.
(Riverenze)
M'inchino a Lei, signora.

DAMA

Signore, a Lei m'inchino.

CAVALIERE

La musica è dolcissima, è splendido il festino.
(Si avvicinano ballando)
Doman sarò lontano, ti stringo in fantasia
Sul cor, ti bacio gli occhi, ti do l'anima mia.
(Si allontanano)
Ballar bisogna e ridere, avendo a gola il pianto.

DAMA

Sì, sì, ballare e ridere, avendo a gola il pianto.
(Riverenze)

CAVALIERE

M'inchino a Lei, signora.

DAMA

Signore, a Lei m'inchino.
Che grazia, che malizia nel trillo del violino!
(Si avvicinano)

CAVALIERE

Cedi, t'adoro, vieni, parti con me se m'ami!

DAMA

Non dir così, l'eterna sventura mia tu brami.
(Si allontanano)
È gaio il minuetto, ma pur talvolta piange.

CAVALIERE

È gaio il minuetto, ma pure il cor mi frange.
(Riverenze)
M'inchino a Lei, signora.

DAMA

Signore, a Lei m'inchino.
Oh guardi, alàte maschere salgono dal giardino.

Entra una Mascherata di Zefiri.

GLI ZEFIRI

Siam venti correnti dal gelo a l'ardor,
Da l'ombre al fulgor,
Dal tedio al piacer;
Soffiamo nei cor
Furor di goder;
Siam Zefiri a Venere ministri e ad Amor.

Se tème e non osa sul labbro salir
Un dolce sospir,
Se langue e non vien
La voce al desir
D'un fervido sen,
Desiri e sospiri a noi tocca dir.

Da i vezzi e gli arcani d'un mondo sì bel
Ogn'invido vel
N'è caro turbar.
Modestia crudel
Nol deve negar;
Siam aure innocenti, spiranti dal Ciel.
(Escono gli Zefiri)

DAMA *(ballando)*

Rida! Con la sua dama v'era lo sposo mio.

CAVALIERE

Il caso è assai bizzarro, ma rider non poss'io.
(Riverenze)
M'inchino a Lei, signora.

DAMA

Signore, a Lei m'inchino.
(Piano)
Io rido, sì; quei Zefiri soffiato ha qua il destino.

(Si avvicinano)

Io rido, sì, ti giuro seguirti ovunque vai,
Io rido, sì, oh mio amore! Non mi lasciar più mai.

(Si allontanano. Riverenze)

M'inchino a Lei, signore.

CAVALIERE

Signora, me Le inchino.

(Pianissimo)

Dio, come muor di gioia il trillo del violino!

MISTERO DEL POETA

I.

È mezzanotte, al mio passo
La strada vuota risuona
Mentre men vo lento, lasso,
E ai sogni il cor s'abbandona.

Le nere alte case gotiche
Sfolgora un lume d'argento;
Non so che peso di secoli,
Che stanco dolor vi sento.

Tu in faccia mi splendi, o luna,
Fra i tetti obliqui sorgente.
Ahi, che un'amara fortuna
Pur nel tuo volto si sente.

Deserta, in cielo, tu sei,
Di tanta gloria che fai?
O luna, s'io non ho lei,
Splender poeta ch'è mai?

II.

Il treno va e tuona.
Guardando la fioca
Lucerna che trema,
Io penso la fine,
La dolce, la cara
Lontana persona

Che posa pensando
Me solo, e, pensando,
A me s'abbandona;
Il treno va e tuona.
Guardando le stelle
Immobili, austere,
Guardando le nere
Parvenze de l'ombra
Che fugge, che vola,
Io penso lei sola,
Io vedo lei sola,
Respiro lei sola,
Ovunque presente
Nel cielo, ne l'ombra,
Ne l'aria fuggente
Ne l'ebbra mia mente.
Io sento il suo cuore
Che batte, che batte,
Le voci sue rotte
Che dicono: « Vieni,
Cedo, vieni, vieni. »
Il treno va e tuona.

III.

Come un vivo sepolto che tenta
Spasimando la pietra e s'avventa
A un lume subito,

Io così t'ho abbracciata in tempesta,
Io ti strinsi così su la testa
Man, labbra ed anima.

Aria bevvi, ciel, sole splendente,
Un immenso che vince la mente,
Che il mondo ha in sè;

E ogni cosa di fuor s'oscurava,
Pien di te, pien di te il petto ansava,
Di te, di te.

IV.

A te, bionda fanciulla, io bevo il vino biondo,
Il riso del tuo sole, de' colli tuoi l'odor.
Bevo e mi veggo sorgere dentro al pensier profondo
Il Reno sacro, i clivi, torri, vigneti e fior.

Bevo e mi cinge il rombo de le correnti eterne,
Fra clivi, boschi e fiori discendo al mar con te;
Lontan lontan fra i tremoli lumi di stelle inferne
E la Grand'Orsa austera mi perdo in mar con te.

V.

Palpito, fuoco, amor, diventa verso!
Entra nei dolci occhi di lei, va immerso
Nel fedele suo cor, sciogliti allora,
Torna palpito, fuoco, amore ancora.

VI.

Se parlo a l'altre dame e tu presente
In disparte tacendo te ne stai,
Te anelo e chiamo e stringo e bacio in mente,
E tu in mente ne godi che lo sai.

Dico altrui non so che, sorrido e soffro,
Chi mi parla non vedo e non ascolto,
Tutta l'anima mia con gli occhi t'offro
Quando mi doni un lampo del tuo volto.

A te il genio, a te il cor, tu sei la sola,
Sei luce, gloria sei, potenza e vita.
Sei del Signor la tenera parola
A me ne l'ombra susurrata e udita.

VII.

In un paese d'incanto
Passo una selva profonda.
Sospiro e immagino intanto
Dove la fata si asconda.

Or geme il bosco ed or tace,
Or l'empie il sole or vi scema
Or pende immobile in pace,
Or s'alza, spandesi e trema.

Stupido, io miro la via
Che sale, gira e si perde.
Vorrei saper dove sia
Più scuro e segreto il verde

Perchè se dai passi miei
Colà rifugge turbata,
Chetar co' baci vorrei
La bionda timida fata.

E se la via m'è straniera,
E se mistero m'è il bosco,
Forse ne l'ombra più nera
Le fini labbra conosco.

VIII.

Ad alta notte rombando
Passava il treno lontano.
Venni al balcon palpitando
Con la lucerna a la mano.

Laggiù correvi correvi
Tu via nel treno veemente,
Come una stella vedevi
La mia finestra lucente.

Allor ti strinsi al mio petto
Con un fulmineo pensiero;
Tu pur sul core m'hai stretto
Nel più profondo mistero.

Passâr le rote remote,
Io sul balcone impietrai;
Mirai le tenebre vôte
Ed il silenzio ascoltai.

IX.

Sorge la luna e l'oro
Brilla nel fiume nero;
Lo splendido tesoro
Toglier a l'onda io spero.

Rugge il Reno, i giganti
Pioppi fremon su i lidi,
Mi corre il vento avanti,
Mi cinge d'alti stridi.

Il fulgido tesoro
Nel sacro Reno immerso
Pe' tuoi capelli d'oro
Rapisco nel mio verso.

Or buia piange l'onda
I suoi perduti rai;
A la tua testa bionda
Non si torran più mai.

X.

Nel mio mortal tu vivi, imago eterna.
Ami negli amor miei, ne' pensier pensi
E, più divisa da' terreni sensi,
A la mia coscïenza sei più interna.

Giusto ministro a Dio, quivi governa
L'occhio tuo, speglio a' Suoi splendori immensi.
Levando in core mal vapor non viensi
Che a la prima ombra nova ei non discerna.

Ma se da te rimorso, idea severa,
Dico tremante la fralezza mia
A la mortale tua persona vera,

Sorridendo mi bacia tanto pia
Ch'io veggo in te come in arcana spera
Quanto il Signor giusto e clemente sia.

XI.

Quando morrò una gente curïosa
Mi vorrà in fronte con l'acciaio aprir,
Per veder dove sia la vena ascosa
Onde le altere fantasie fluir.

Troveranno la breve arte che appresi,
Sorrideran del picciolo saper;
Invano invano a l'opra cruda intesi,
Frugheranno le celle del pensier.

Allor, diletta mia, sdegnosamente
Mi spezzeran, pria di lasciarmi, il cor;
E ne uscirà in quel punto finalmente
Una luce de' tuoi capelli d'ôr.

Mirando i fini tuoi capelli d'oro,
Gli occhi pensosi, fondi come il mar,
Ecco, diranno, il dolce suo tesoro
Ecco le perle ove sapea trovar.

ULTIMO CICLO

I.

FORTE SU LA MORTE.

Mi veston l'Ore, ancelle de la Morte,
Per il corteo de la ghignante Dama;
M' incoronan d'argento e su la grama
Pelle il suggel di Lei mi stampan forte.

Piegano intanto in me smarrite e smorte
Le immagini di tutto che qui si ama;
E ogni giorno, partendosi, una brama
Passa per sempre del cuor mio le porte.

Ma nel più interno del mio interno io sento
Un che novo, un principio, un crescer lento,
Oscuro un moto ne le fibre ferme,

Un groppo d'avvenir che mi balena
Baleni di potenza in ogni vena,
Un Vivo forte su la Morte, un Germe.

II.

A MIA FIGLIA GINA

nel giorno delle sue nozze

Pria che tu fossi nel cuor ti pensai.
Talor, pregando, dal cielo profondo,
O dolce anima, a me t'invocai,
A la mia casa, ne l'ombre del mondo.
Ti dissi i miei sogni, ti dissi i guai,
Pria che tu fossi nel cuore t'amai.

E pria che in terra nel ciel tu nascevi
Di quel mio pensiero, a lui somigliante.
Com'egli salì così discendevi
Tenera, pura, credente, sperante.
Di poësia ne lo sguardo lucevi,
I miei fantasmi ne l'anima avevi

E un lume innocente, un riso, un sereno
Del cielo profondo, un senso di Dio,
Miti pietà d'ogni fallo terreno,
Santi pensieri che in cor non ebb'io
E la fedel tenerezza che a pieno
Svelar tu non sai nè chiudere in seno.

Benedicendoti ne la mia mente
Per te, dolce anima, chiesi al Signore
L'amor più sacro, soave, potente.
Pria ch'egli fosse, tremando nel core
Ma grato ed umile segretamente
A lui t'ho donata ne la mia mente.

III.

EVA

I.

Dove non so nè con qual nome visse;
Morì lontano e in sul morir mi scrisse,
Come al poeta d'Elena.

Qui posa
Or la funerea lettera, affannosa
Messaggera di lei che dorme e giace.
« Vedi » mi dice « come amai! » e tace.
Narran disperse carte la sua sorte,
Un alto amor più forte che la morte.
E fuor da un'urna picciola trabocca
Come viva, sì morbida! una ciocca

Di capei bruni, fini, attorti. Io credo
Immaginar il giovin capo, io vedo
Un baleno degli occhi oscuri, grandi.
Sentir l'anima penso che domandi:
« Hai visto? hai visto? » Stupido rimango,
Quindi palpito e prego, prego e piango.

II.

Povera morta, vieni a me. Sorella
Sembri d'Elena tu, sì fiera e bella,
Sì amante e pura. Del mio petto uscita
Tu pur mi sembri, e tenera, infinita
Pietà di te mi prende e ti richiamo.
Ov'è colui che ti diceva « io t'amo? »
Tra i viventi, dolce anima, non hai
Forse un cor che sia tuo, ma questo avrai
Cui nel morir donasti la tua fede
Tolta al vil mondo che a viltà sol crede.

Il tuo voler fu casto e forte, hai vinto,
Sarai con Dio, ma errasti e soffri; estinto
Laggiù nell'ombra non è ancor l'ardore
Nato d'amaro error, pena d'errore,
E mentre vo di te scrivendo, accanto
Mi sento il muto tuo continuo pianto.

III.

Eri ne la stagion che più matura
La bellezza e il pensier, ch'apre un'oscura
Profondità negli occhi umani, al sole
Simil di giugno quando ardente suole
Spogliar del primo fior, nere, pensose
L'erbe e le piante far, da le nascose
Radici trar la più possente vita.
Amata e amante un dì, quindi ferita,
Alfin negletta, il morto amor celavi;
Ma pur da i desïosi occhi parlavi
Come al tempo tuo primo, interrogando
Ancor la vita promettente. Ah quando

Lungo il siculo mare una serena
Notte ivi, ebbra di sogni, in fra la piena
De' cocchi e de le genti, e, invan cercata
Per tanti sguardi un'anima, accorata
Ti volgevi a la luna e al flutto immenso
Te obliando, il tuo sogno, il mondo, il senso
Per quella gloria, se la via lucente
De l'Infinito ti vincea la mente
Allor per sempre, te felice!

A terra
Tornar ti piacque ed a l'usata guerra
De' tuoi pensier. La incauta fantasia
Su perigliose vie del ciel seguia,
Ebbra spesso di musica o di versi,
Fantasmi per le nuvole dispersi:
Un genio, un cor magnanimo ed un nodo
Sublime fuor d'ogni terreno modo:
Il mondo a lui, la pugna e la vittoria,
A lui la luce sempre, a lui la gloria,
A te nel suo fulgor quel posto interno
Che ha l'ombra ne la fiamma, a te il governo

Del suo pensier per ogni nobil corso,
A te del volgo il dispregevol morso
Forse, a te pura, immacolata, Iddio.
Ed incontrando il tuo col suo desìo
Là su le perigliose vie del cielo,
Sventurata, ti colse un altro anelo
Cacciator di fantasmi, irrequïeta
Ambizïosa mente di poeta,
Che ti parve maggior de' sogni tuoi,
Picciolo cor, se confessar lo puoi,
Che un'aquila ti parve e n'ebbe il volto,
Picciolo falco di gran piume avvolto.
Ascoltasti i suoi canti e gli occhi mesti,
Erraste insieme su le vie celesti,
Più fervido egli pria, tu più dubbiante,
Indi ei stanco del cielo e tu esultante.
Sempre l'ali, ei dicea, scendono al nido;
E tu balzavi in alto con un grido:
Amor non era il tuo, se amor discende!
Il misero che forse ora m'intende
Battè sovente in giuso i vanni scarsi
Cupo e solo su i tetti a riposarsi.

Allor, deserta, in suono di lamento
Lo richiamavi. Ei risaliva a stento
E t'impediva il volo ed artigliarti
Talor tentava e ne l'abisso trarti;
Tu sorridente, triste, insanguinata,
Blandamente con l'ala insuperata
Che spezzarlo potea, lo discostavi.
Ancor partiasi, ancor lo richiamavi.
Si cercò su la terra un vile amore
Per suo ristoro, e tu, trafitto il core,
Tu pia, tu grande, gli donasti in pianto
Un perdono materno. Ahimè che intanto
Lo amavi ancora, ahimè che ne la morte
La tua follia sublime ancora porte!

IV.

O anima che a me ti nomasti Eva,
Vieni e rispondi.
Allor che ti splendeva
Tale un'idea d'amor e tu sì pura

A te stessa parevi, alta e sicura,
Mai con un'ombra d'intima vergogna
Ti sei composta un' ombra di menzogna
Per celar uno scritto o per averlo,
Per favellar con lui, sol per vederlo,
Perch'egli a mezzanotte ne la via
Potesse udir la calda melodia
Che la tua man dal cembalo traea
E troppo più del labbro tuo dicea?
« Sì e mi fu acerbo; ma una voce amante,
Un sol tenero sguardo, un sol tremante
Tocco della sua man tosto oscurava
Quel senso in me ».
Nè a ricordar ti grava
La fede di colui che alcun sospetto
Non ebbe mai del tuo celato affetto,
Che leäl ti pensò come la luce?

« La stolta fede sua qui mi conduce;
Egli nulla curommi, egli mi tolse
Prima d'avergli fede; e pur mi dolse
Nascondermi da lui ».

Eva, sorella,
Che un giorno ascenderai di stella in stella,
Di cielo in cielo ov' io temendo spero
Seguir, impuro se ne falsa il vero
È il cristallo ed è il raggio, impuro è il guardo,
Impuro è il labbro e se lo fa bugiardo
Un consiglio d'amor, impuro è amore,
Commisto è amor d'alcun occulto errore.
Tal nel fulgore d'un etereo mondo,
Che tu dissolvi nel suo spetro, immondo
Rigo sottile appar, di terra infusa
Il dolce lume gloriöso accusa.

V.

L'immortale amor tuo, terribil dono,
Mistero di castigo e di perdono,
Questa parola ti portò da Dio:
« Spasima, taci, adora il voler mio,
Senti che un bacio, un detto, un guardo, un riso
Più dolci ti sarien che il paradiso,
E aborri il tuo sentir, tutto a me dona,

Ogni speranza di quaggiù abbandona,
Per me i miseri assisti, i dolorosi
Per me consola, di pregar non posi
Me la tua mente e sappi che giammai
La mia dolcezza in cor non sentirai,
L'arido cor fastidirà l'altare,
Le preci e l'opre ti saranno amare.
Alfine un dì ti chiamerò, beata
Alfin verrai, la spoglia inanimata
Serberà lo stupor, la luce, il riso
D' un' alta visïon di paradiso.
E sovra tante giuste anime austere
Che nulla san di queste fiamme fiere,
Io ti porrò; l'amore avrai; soltanto
Allor conoscerai, tu che ami tanto,
Che sia l'amore; ombra, tormento e gelo
È un vostro amplesso invêr l'amor del cielo.
Se cadrai, buia è la tua sorte ».

Oh Eva,

Tu l'amor mal tacesti e ti pareva
Tutto serbar se castità serbavi,
Onde il tuo errore sospirando lavi.

VI.

Tu sei giusto, Signore.
Tutto ama
Che del tuo amore uscì. Un' oscura brama
Sospinge, ordina gli atomi ed ascende;
I viventi propaga, ordina, e ascende;
Gli spirti come gli atomi sospinge,
Sublime amor, fra loro e a Te li stringe,
Ordine ancora e Tuo voler. Per breve
Prova da te il governo ne riceve
L'uomo; Tu allor gli splendi, ordine, legge
Al suo corso mortale, e s'egli elegge
Un alto amor che contro l'ordin miri
Da Te dato a la terra e al cielo aspiri,
Spasimi l'uomo e taccia e attenda il cielo.
Sei giusto, o Dio, ma questo cuore anelo
Si spezzò per amar come un Celeste
Ama un gravato de la nostra veste,
Che lo penetra occulto, blando, ardente,
E su lo invita al regno Tuo lucente
Da ogni umana viltà, gli trasfigura

Via via lo spirto in una fiamma pura
Che sarà con la sua nè due nè uno.
Amor non fu come quel d'Eva alcuno
Pria che dal mar di Tiberiade su
Salisse il dolce lume di Gesù;
Pietà divina, pace e luce ad Eva!

VII.

Ieri il suo cuor battea, soffriva, ardeva;
Oggi sul campo dove ascosa giace
Lo splendor triste del novembre tace.
Io prendo e guardo con amara mente
La bruna ciocca morbida, lucente,
Nè so pensar che l'altro sia sepolto,
Che sia rigido, smorto e cieco il volto.
O poveri capelli ond'ella tacque
Quando morendo a me parlar le piacque,
Dite dite la timida parola
Ch'ella dir non osò, forse una sola

Voce, un sospir che a voi per me commise.
In voi tremando le pupille ho fise,
Penso, guardo, ripenso, un fioco albore
Mi nasce, muore, mi rinasce in core.
Sì, così, con la sua ciocca recisa,
Dire e non dir volevami l'uccisa:
« Quando tu pur dov' io sarò verrai,
Riconoscimi, parlami, se sai.
Per questo i miei capelli ti dono io
Che mostrar non ti debbo il viso mio ».
Per questo? Ahi sogno! Di pietà sospiro.
Pur i capelli ancor miro e rimiro,
Il lor tacito grido ascolto e ascolto,
La mente mia si perde, e, chiuso il volto
Fra le man, vedo un indistinto fosco,
Nè l'esser mio nè il luogo riconosco,
Sento Iddio, tanta angoscia che mi preme,
Tanta dolcezza insieme e tanta speme,
Discerno a poco a poco incerte, lente
Forme moventi, avanti a me repente
Passa un bruno fulgor, tutta si leva
L'anima mia là incontro e mormora: « Eva? »

IV.

SÀMARITH DI GAULAN.

I.

Sedea sovra un sasso al tramonto Sámarith ebrea ne le prode
Deserte a cui volse una sera la barca del Rabbi Gesù.
Allor traboccata da i monti, nel mare irrompendo la gente
Le braccia tendevagli e l'anima;
Il Rabbi dicea su la prua di un Padre nel ciel dolcemente.
Adesso la selvaggia riva non aveva persona viva;
Senza vento il mar palpitava
Vôto, e più non era Gesù;

Gesù era sepolto in Giudea.
Sostegno i ginocchi a le braccia,
Le palme sostegno a la faccia,
Ne l'acqua di perla e vïola Sámarith assorta guardava.
Qualche voce da le montagne lontano lontano chiamava;
Per l'alto passar si vedea
Una barca di Galilea,
Che via via scemava e vanì
Ne l' ultimo lume del dì;
Gli strani occhi fisi gocciarono scarso, amaro, tacito pianto.

II.

La luna sorgeva su l'arabo
Deserto e nel vento di Siria
Borbottavan crucciosi i fiotti come fan dormenti nel sogno,
Quando errando ansante un'amante
Intravvide a la riva oscura

La immobile bianca figura.
Egli era d'un'altra e pur questa gaulonita dolce tenea;
Lattea, fulva, un corpo sì fine, sedici anni, un sangue sì folle!
Garrì acerbo, poi blandì molle;
Mai la triste non rispondea.
La cinse pian piano d'un braccio, le pose una man su la mano,
La baciò sul collo pian piano,
Ed ella di lancio saltò fino al ginocchio ne l'onda.
Rivolta fremea e lo guardava;
Ne l'uno nè l'altra parlava.
Alfine ei sedè su la sponda.
« Lo so » disse amaro « cos'hai! Tu aspetti il tuo Rabbi di Nazareth ».
Ella, cupa, nulla rispose.
Colui a schernirla si pose:
« Il Re d'Israel forse pesca?
« O forse nel mar si rinfresca? »
Sdegnosa da lui tolse gli occhi.
Le battevan l'onde ai ginocchi
E lenta si trasse ad un altro pietron de la riva, posò.
« Va » imprecò egli « sì, aspetta i morti!

« Aspetta i profeti risorti!
« Aspetta che il mar te lo porti! »
« Alcun non aspetto » diss'ella « ma tu, via di qua! Ti discaccio
Ei rise, buttossi a giacere, si fece origliere d'un braccio.
Guardava, supino, nel cielo,
Ascoltava i flotti iracondi,
Del vento i lamenti profondi;
La donna pareva di pietra.

III.

Alfin ei parlò con sè stesso, coi flutti, col vento e col cielo:
« Gesù, Gesù! Anch'io son di Nazareth, fanciullo ho giocato con esso
« Un semplice, mite d'aspetto,
« Che turbato avea l'intelletto.
« Ma qui un sapïente l' han detto!
« Ben sapeva i cipressi di Sáfed, gli ulivi piallar del Carmelo.
« In Roma e in Atene io già fui,
« Vidi savi, non da parabole,
« Che ben riso avrian di costui.

« I prodigi? Udiamo chi vide;
« Uno crede, uno tace, uno ride.
« I prodigi! Oh semplice gente!
« Ne vede maggior l'Orïente
« Ogni dì. Ne fan là per giuoco,
« E quel ch'egli fece è ben poco
« Verso Elia che al cielo salì.
« Guariva gl'infermi. Nol dite! Chi credette, dite, guarì.
« Io so quetsi arcani. Il Messia,
« Se viene, terrà miglior via.
« Se uccider fu stolto e malvagio
« Codesto innocente randagio,
« Più stolto è adorarlo. L'amore non sentì, nè seppe, nè intese
« E a noi vietò un guardo! Portenti che Iddio non chiedeva egli chiese
« Vedi, sino a l'Hermon di gelo
« Vuol baciar le stelle del cielo! »
Rizzossi a seder, mormorò: « Vieni? — Ella risposegli: « No. »
« Verrai » disse quegli e si giacque
Placido, stavolta sul fianco, guardando la luna ne l'acque.
L'immenso bagliore, l'immenso eguale fragore gl'infuse
Poco a poco un blando sopore, un oblio che gli occhi gli chiuse,

IV.

Allora una voce chiamò:
« Hai barca? » La donna si volse.
Sul lido nel chiaro di luna a lei venia bianco un ignoto.
« No » rispose « barca non ho. »
E un tremito oscuro la colse.
Quegli stette: « Sámarith! » disse. Balzò in piedi, « Rabbi! » diss'ella
E tosto restò senza moto,
Stupefatta, senza favella.
« Che vuoi tu da me? » quegli chiese.
Solo il vento e il flutto parlò.
Più dolce Gesù la richiese:
« Sámarith, che vuoi tu da me?
Allora il suo cuore s'accese,
Celossi ella il viso e sul lido singhiozzando gli cadde a' pié.

V.

Piangeva, piangeva beata.
Come avante un Re d'Orïente
Riverso alabastro stillante
Il più dolce effonde al Potente

De l'intimo spirto fragrante,
Così reclinato il cuor fiero
Più che giammai prima non fu,
Il più puro de l'anima, un rivo di nuovo dolore, un mistero
Di non mai pensato pensiero gittava dal fondo a Gesù.
Insazïata, ebbra di pianto, a l'arena sparse le braccia,
Vi figgeva su spasimando le spalle convulse e la faccia
Indegna d'alzarsi a Gesù.
Ma persin l'arena era piena de l'alta figura serena
De l'occhio su i vivi e su i morti, su 'l vento e su 'l mare imperante.
Nè seppe la trepida amante
Se dal Rabbi, se dal profondo, se dal cuor suo stesso venisse
La tenera voce che disse:
« Sámarith, seguirmi vuoi tu? »

VI.

Risurse di botto, gelò,
Non vide il Diletto e cadea,
Ma per mezzo un tuon di tempesta la tenera voce chiamò:

« Vieni? » A l'alto mar Ei movea
Lontano da lei, da le sponde,
Ritto, bianco a sommo de l'onde. Sámarith a lui si lanciò

VII.

Via sopra le nere onde urlanti
Ne la furïosa fortuna,
Via su l'acri spume stridenti,
Via per entro il turbine argenteo de l'acque rapite dai venti,
Disperse, lanciate a la luna,
Sámarith, per gli occhi fiammante
Lo spirto potente, correa
Con inconscio, rapido piede,
La speme a Lui tesa e la fede,
Tese a Lui le supplici braccia, teso il volto a Lui che davante
Ora sì ed or no discernea.
Talor acciecata tremava,

Udivasi a tergo l'amante chiamar disperato dal lido,
Morsa, stretta già da l'abisso piangeva, gridava, affondava,
Nel romper de l'ultimo strido da l'acque alta e bianca rompe
Salia i cavalloni e scendea,
Spossata, con debile piede,
La speme a Lui tesa e la fede,
Tese a Lui le supplici braccia, teso il volto a Lui che davante,
Perduto nel fumo d'argento, chiamava con l'occhio imperante
E tosto fra il nembo spariva.
Alfine agli albor giunse ansante
E precipitò su la riva.

VIII.

Fra i sassi e le spume ivi giacque rovescioni, immobile, cerea
Il volto, socchiuse le labbra, palpitando, misera, ancora.
Non vedeva più, non sentiva: non sè, non il mondo, non Lui.
Ma quando una gloria d'aurora,
Curva e grande in ciel dietro a' bui

Deserti di Gaulan salì,
Si trascolorò ne l'aspetto,
Udì susurrarle il Diletto:
« Vieni » e gli occhi alzar tentò invano, li chiuse, sorrise, morì.

V.

LEILA.

Quando m'è il mondo più a sdegno e m'è più lontano Iddio,
Quando più impietra di gelo e odia sè stesso il cuor mio,
Sorgo e m'affiso nel riso celeste di Leila morta,
Il puro, beato viso in paradiso mi porta.
Dal fior dei labbri dischiusi la prima gioia mi suona
Che disse l'anima dolce uscendo a chi ama e perdona;
Entro nel guardo ridente sotto le palpebre ascoso,
Palpito, soffro, mi accendo, adoro, piango, riposo.

VI.

NOTTE DI PASSIONE.

Ogni plebe m'insulta e rossa e nera,
Dio, perchè vidi un cielo aperto e Te.
Si desta e come un'iraconda fiera
Sorge il demonio de l'orgoglio in me.

Gli cedo, indi m'attristo, e palpitando
Cerco ne l'alta notte sul balcon
Ombra, pace, ristoro; ah Ti domando
Ancor ancor de la Tua voce il suon,

Come quando a Ponente il dì moria
E qui Ti venni trepido a cercar,
La Vita udii, la Verità e la Via
Da la terra e dal cielo a me parlar.

M'entra, infinito Iddio, per ogni senso
Insino al fondo de l'infermo cuor,
Struggi, rinnova quel ch'io sento e penso,
Portami a Te in un turbine d'amor,

Perchè io che parlo alte parole, io stolto,
Son pieno di superbia e di viltà,
Al mondo, Tuo nemico, oppongo il volto
E forte e fiero egli nel cuor mi sta.

Lattee le nubi son di luna ascosa,
L'aria, la terra, tutto vivo par
Ne i susurri del vento che va e posa,
Ne l'ebro de le lucciole vagar,

In mille trilli assidüi da l'erba,
Ne i suon lontani per il buio pian.
Signor, Tu taci a la mia mente acerba,
Freddo io Ti prego e chiedo ardore invan.

M'ode la Terra e in vece Tua risponde.
Dice: « Sei mio, volgerti al Ciel, perchè?
Figlio de le mie viscere profonde,
Il Dio che stanchi ti respinge a me.

Empio sei tu che sopra de la santa
Natura istessa parli di salir.
Tripudia, piangi, ama, ti sbrama e canta;
Questo è il passato e questo è l'avvenir.

Vivi la vita ch'io vi diedi ardente,
Umani, allora che più il Sol mi amò.
Spirto vuoi farti, misero impotente?
Bruto, per mia vendetta, io ti farò.

Col soffio mio ti oscurerò l'ingegno,
Troncherò tutte l'ali al tuo pensier.
Tu che fondasti su le stelle un regno,
Nel fango ululerai dietro al piacer. »

Lattee le nubi son di luna ascosa,
L'aria, la terra, tutto vivo par,
Con l'odor de l'acacia e de la rosa
Mi sento, come un vinto, accarezzar,

Mi corre dentro al petto e nel pensiero
Come un ridere tacito, un blandir,
Perdermi anelo ne l'abisso e spero
Eterna l'ombra, chiuso l'avvenir.

Ed ecco a fronte, là, mi appar la Morta
Tra i fior supina, sorridente al suon
Quasi di voci sovrumane, assorta,
Pallida d'una immensa visïon.

Giungo le mani e già si trasfigura
A poco a poco il mondo intorno a me,
Torna per tutto Iddio ne la Natura,
Tornan le cose da l'ebrezza in sè.

Han le nuvole un senso del mistero,
Rabbrividisce l'ombra che lo sa,
Ed ogni fiore a l'alto Amor severo
L'anima sua, come un incenso, dà.

Qual di chi prega tacito ed intento
Son del vento i silenzi e il sospirar.
Io più non veggo la dormente, io sento
Anche in me come un'onda Iddio tornar.

E tra le palme mi nascondo il volto,
Chiamo Lei, benedico, e chiamo ancor.
Ed Ella vien, la dolce voce ascolto,
Dice non so se amore o se dolor,

Dice dice sì tenera, sì mesta,
Io piango tanto che non posso udir,
Come un'aerea man sopra la testa,
Come un perdono sentomi venir,

E levo il viso, sino al cor profondo
L'aura di lei respiro, che parti.
Tutto è solenne, tutto adora il mondo;
Parla, Signore, chè il Tuo servo è qui.

VII.

VISIONE.

I.

Sognai, la notte di Natal, che il Gange
Sotto le mie finestre discendea.
Di fuor da i vetri un livido fantasma
Sospeso sul fragor de la fiumana,
Alzando un lume, fiso mi guardava
E moveva le labbra senza voce.
Erger mi parve dal guancial la testa,
Gli occhi sbarrar e mi destai. Pensando
Quel che allor vidi, quel che udii, mi corre
Per ogni vena il gelo de l'orrore.

II.

Giù ne la via romoreggiava un rombo
Come nel sogno ancor; ardeva il lume
Ch'io di mia man la sera avevo spento;
E ne lo specchio vidi l'uscio aprirsi,
Tacito entrar il morto padre mio.
Stesi atterrito a lui le braccia, ed egli
« Alzati », disse « passa Cristo ».

Su
Balzai sclamando: « Cristo? » Senza passo
Mosse lento il fantasma, la finestra
Spalancò senza moto e senza suono,
Grande vi salì sopra illuminato
Da la mia fioca lampada le spalle,
Calò fuor ne le tenebre, disparve.
Allor piangendo mi vestii, gridando,
E per le scale mi precipitai.

III.

La immensa via tutta era bruna e piena
Di gente che correa. Corsi con essa
E nel correr gridavo: « Cristo, Cristo,
Dov'è Cristo? » « Là, là! », dicea la gente,
« Avanti! Là! » Nel fondo de la via
Cadea la luna, enorme, d'oro; e tutti
I terrazzi, i balconi a dritta e a manca
Eran neri di gente che mirava
Pur là, pur là, vêr la cadente luna.
L'umano fiume ad or ad or sostava,
Avanti e indietro risospinto a fiotti;
E ognun tendeva il collo, ognun porgea
Su le altrui spalle la bramosa faccia.
Molti conobbi. Vidi un gramo, sordido
Prete di grandi e di monelli scherno,
Le grigie ciocche de' capelli al vento,
Tender le braccia e chiamar « Cristo! Cristo! »
Vidi una bella miscredente altera

Che a pie' nudi venìa senza mantello
E singhiozzava. Un negator di Dio,
Tacito, cupo, dispettoso in fronte,
Da sè stesso parea tratto e rimorso.
Vidi un bruno fanciul di gentil sangue
Trarne un altro per man. Pallido, fiso
Davanti a sè guardava e il piccin lui.
Tra femmine infinite alcuna dama
Non era de le pie recitatrici
Di lunghe preci, de le pie sottili
Disquisitrici d'ogni cibo in nome
De la salute eterna e pur del tutto
Use fra il mondo compartirsi e Dio.
Molte guardavan noi da la finestra
Come a folli si guarda. O peccatrici
O incredule o del volgo eran le mille
Che ne la via venivano piangendo.
Ben sui balconi ravvisai fanciulle
D'alto lignaggio che sarian discese,
Ma per timor del mondo e de le stolte
Madri vilmente abbandonavan Cristo.
Chierici radi, un santo frate, un cereo

Vegliardo vidi ma nessun potente,
Nessun savio del mondo, e fra i credenti
Nessun di lor che prostransi al Mistero
Supremo sì, ma illusïone o frode
Giudican tutto che a natura è sopra
De l'anima nel buio e de le cose.
Un di costoro mi gridò da l'alto:
« Cauto, cauto! *Ecce hic et ecce illic!* »
Vidi balzar di giovani uno stormo
Su deschi e sedie, con beffardo viso
Guardar, fumando, il fiume de la gente.
Cento man fiere li ghermìr e tosto
Un potente fragor, come la voce
D'un cuor profondo, enorme, empì la via:
« No! No! » Color disceser tutti smorti.
L'un d'essi gittò sigaro e cappello,
Si mescolò silenzïoso a noi.
Tuonando uscì dall'atrio d'un palazzo
Una tempesta di cavalli ardenti.
Il popolo afferrolli ai crini, al morso,
Ai fianchi, li atterrò. Pallide dame
Balzaron di carrozza e, via correndo,

Fuggir ne l'atrio scuro. In quell'istante
Ratto ne andò un clamor lontano al cielo
Di mille e mille voci, che via via
In un immenso gemito morì.

IV.

Allor avvolto fui, travolto avanti
Ne la cupida furia de la folla.
Presso alla medioeval torre gigante
Che sorge in capo de la via, fra cento
Visi mi balenò il pallor d'un viso
Tenero e fiero che d'amore amai
A' più bei dì. Comparvemi, disparve,
Lo colsi ancora, lo smarrii, da presso
Mel ritrovai, nè l'occhio fiso, ardente
Si volse a me, benchè dicesse il labbro:
« Anch'io, a Gesù, con te, con te! »
Ne l'alte
Anguste fauci del torrion vetusto
Stretta ruggia la calca e d'un sol passo
Non procedea. Per gli archi de la nera

Porta il vento venia da le campagne
Infinite, dormenti, e si vedea
Mezzo ascosa, rovente a l'orizzonte,
La luna. Tutto da ogni lato era ombra,
Meno quel faro moribondo. Quando
Ei pur s'immerse e spense, udii sospiri
Avanti a me nel buio, udii bramose
Voci fioche, udii gemiti d'oscura
Dolcezza e, ignoro il come, oltre la porta
In una stretta fui balzato. A dritta
Precipitò la gente, ed io seguii
Traendo lei per le due man convulse.
Tutti pareano veder Cristo. Io solo
E la compagna mia nol vedevamo.
Chiedevam: « dove? dove? » Ella repente
Vide, gridò, mi sorpassò di slancio
Traendo me che indegno, indegno, indegno,
Nulla vedevo ancor. A la sua mano
Allor sospeso fui tutto io, seguendo
Cieco, ansante, per clivi erti e per balze
Senza sentier. Più volte caddi, misero!
E ne l'orror di smarrir lei risorsi

Di smarrir lei, la tenera, la sola
Omai che trar potessemi a Gesù.
Caddi una volta e giacqui sì che pianse.
Allor mi sollevò un Voler più forte
Del suo, del mio, mi sfolgorò un comando
Ne l'anima; risposi, e salii solo
Dietro a lei che ascendea veloce, lieve,
A man giunte. S'aperser gli occhi miei;
Seduto in alto, bianco, circonfuso
D'un chiaror triste che perdeasi in cielo,
Vidi Gesù. Chi sa il dolor d'amore
Intender potrà forse il dolor mio
Quando il profondo sovrumano sguardo
Nel cor m'entrò. Gridai, distesi a Lui
Le braccia, caddi e disperato piansi
L'occulto mio di fango e d'ombra, tutte
Le coperte viltà, tutte le accidie
Dure del cor, la morta inutil fede,
La morta inutil prece, il mal raccolto
Amor sopra me stesso, il servir vile
A la sinistra fiera originaria
Che mi cova nel ventre e brama e latra

Contro lo spirto. Ed ecco udii la Voce
Che ai venti e al mar parlò di Galilea:
« Venite » disse « voi che amate, a me ».
Si levaron da tutta la montagna
Suoni diversi d'infiniti pianti.
Io sentii mille brividi, un oscuro
Smarrimento, un piacer non de la terra.
E la Voce parlò come fa il vento
Che viene a soffi e va:

« Chi mi ama e piange,
Ami più ancora, pianga ancora più ».

« Io son l'Amor, non mi conosce il mondo,
Molti diconsi miei ch'io non conosco ».

« Beati voi che mi seguiste. Ho scelto
Voi miseri, voi deboli, voi vili
Per soldati miei primi a la battaglia
Di domani con Satana ».

« Egli viene
Con una luce, intorno a sè, d'aurora.
Ecco, io vi nego maledir la luce;
Riprendetela, è mia.

Non ha il creato
Luce di stella che non sia del Padre,
Luce di mente che non sia del Figlio,
Luce di amor del Vero che non sia
De lo Spirito Santo. »

Mai non dite
Al mondo prima « credi »; dite « ama ».

« Dite ch'è il regno de l'Amor vicino:
Si vedono i suoi fari a l'orizzonte »

« Se nel vostro cammino alcun v'incontra
Che fa il volere di mio Padre e il mio,
E la legge non sa, dite: « Fratello,
Maggior di noi tu sei, vieni, onde noi
T'onoriamo ».

« Se alcuno a voi s'aggiunge
Che dice al Padre e dice a me: « Signore »
Ed è a' nemici acerbo ed a l'oltraggio
Oppon l'oltraggio e rende scherno a scherno,
Dite: « Fratello, esser con noi non puoi ».

« L'occhio prescrissi puro e vi promisi
Lucido il corpo. Chi è tra voi men forte
Contro sè stesso levisi e si parta.
A lui verrò, lo laverò nel pianto,
Potrà posarmi il capo infermo in seno,
Ma non esser soldato in questa guerra.
Siate lucidi tutti ».

Udendo questo
Tremai siccome un traditor che in alto
Sul suo seggio d'onore a un tratto è côlto,
E mi levai con sete d'obbedirgli,
Di mostrarmi non degno a' miei fratelli,
Di lasciar lei, di pormi ov'Ei direbbe,
Ultimo forse, ma de' Suoi, de' Suoi,
De' Suoi ancora! Si levaron meco

Altri e partir. Allor la mia compagna,
Sorridendo nel pianto, mi posò
Una man su la testa. Ginocchioni
Caddi, pregai, come non so, sperai,
Forse come pregava ella e sperava.
E la Voce riprese:

« Il parlar mio
Muta. Chi udì finor, oda più ancora.
Voi siete molti e non di voi due soli
Uguali ha fatto il Padre mio. Chiudete
I sensi, aprite i cor. Ecco a ciascuno
Diverso io parlerò ».

Tacque la Voce
E in fondo a l'esser mio salì un sussurro.

V.

Era divino e si mescea d'umano,
Gesù spirava ed il mio cor dicea
A me stesso: « Sta qui. Per tuo castigo
Sii creduto de' primi, e trema, e senti

Che giù tra i morti apparirai qual sei,
Che tutto l'onor tuo cadrà in profondo.
Servi tremando il tuo Signor, confessa
Il nome Suo, la tua viltà, sospira
Il disonor del mondo, approderai
A la pietà infinita. Or con l'ingegno
Che tuo non è, va, cerca ogni bellezza
Ch'abbia un suggel nemico e di tua mano
Lacerarlo contendi, ogni divino
Rendere a Dio. Va, scendi negli umani
Cor, ne' più vili e ne' più grandi, li apri
Spettacolo a la folla ed in tempesta
Ti risuoni d'amor, di pietà e d'ira,
Di riso e pianto come tu vorrai
Che giusto il riso e giusto il pianto vuoi,
Giusto l'amore, l'ira e la pietà.
Ritorna puro e come un dì t'è aperto
L'interno de le cose ove lavora
Dio senza sosta, udrai come a' verd'anni
Le voci de le cose a Dio dar gloria.
Tutto ridici e del ridir t'esalta
te stesso, poi va, prostrati, gemi

Ne la polvere avanti a Dio che sa ».
Tacque il mio cor, apersi gli occhi e senza
Pensar che mi dicessi, supplicai:
Domine, si vis, potes me mundare.
Il Signor più non v'era e la sommessa
Voce di lei che mi pregava accanto
Timida mormorò: « *volo, mundare* ».

VIII.

SCENDE LA SERA.

... Ove si pugna, un posto
Serbato m'è.

VALSOLDA.

Scende la sera ed io,
A l'albeggiar si franco,
Supino al posto mio
Giaccio ferito e stanco.

Giaccio degli astri a fronte
Sopra una vinta altura;
Fu ardente il sol, sul monte
Fu la giornata dura.

Mi suona invan l'immenso
Fragor del campo intorno;
Manco e non ho più senso
Di gloria nè di scorno.

Servii l'Onnipotente,
Or gli domando pace.
Col viso a l'orïente
Morir quassù mi piace.

O stella de la sera,
Mi guardi sì; che hai?
Forse, alta amica e vera,
La sorte mia tu sai.

Forse perchè non diedi
Tutto il mio sangue ancora,
Comanda Iddio che in piedi
Io sorga e in piedi io mora.

E sia, sorgiamo, avanti
Non pieghi il cor nè tema.
Aprasi a Lui davanti,
Versi la vita estrema

INDICE

INDICE

A coloro che mi amano . . . . . *Pag.* 7

VALSOLDA

I. Fascino . . . . . *Pag.* 13
II. Silenzio . . . . . » 19
III. Regina . . . . . » 20
IV. Tempesta estiva . . . . . » 25
V. Il ritorno dal lavoro . . . . » 27
VI. Spirito? . . . . . » 30
VII. La madonnina del faggio . . . » 31
VIII. Dramma notturno. . . . . » 38
IX. La rondine degli scogli . . . . » 40
X. Caslano . . . . . » 42

XI. *Mi grandeggia ne l'ombra della sera* Pag. 47
XII. Il poeta e la rupe . . . . . » 48
XIII. A sera . . . . . » 50
XIV. *Vorrei su l'ardua guglia esser sepolto* » 57
XV. Novissima verba . . . . . » 58

POESIA DISPERSA

I. Sconforto . . . . . » 75
II. Alla musa . . . . . » 78
III. In S. Marco di Venezia . . . . » 81
IV. Ultima rosa . . . . . » 83
V. Papa Leon X. . . . . » 84
VI. Caligola . . . . . » 86
VII. Profumo . . . . . » 89
VIII. Da Enrico Heine . . . . . » 91
IX. La tua nuova casa . . . . . » 92
X. Dopo la vendemmia . . . . . » 97
XI. Canti nuziali finnici . . . . . » 101
XII. Notte indiana . . . . . » 112
XIII. Idillio cosacco . . . . . » 115
XIV. Quiete meridiana nell'Alpe . . » 118

VERSIONI DALLA MUSICA

I.	Martini — gavotta	*Pag.*	123
II.	Chopin — mazurka	»	131
III.	Clementi	»	135
IV.	Da Schumann — In der Nacht .	»	137
V.	Boccherini — minuetto in la . .	»	141

MISTERO DEL POETA

I.	. . . . .	»	149
II.	. . . . .	»	150
III.	. . . . .	»	152
IV.	. . . . .	»	153
V.	. . . . .	»	»
VI.	. . . . .	»	154
VII.	. . . . . , . .	»	155
VIII.	. . . . .	»	156
IX.	. . . . .	»	158
X.	. . . . .	»	159
XI.	. . . . . , . . .	»	160

ULTIMO CICLO

I.	Forte su la morte	»	165
II	A mia figlia Gina	«	167
III.	Eva	»	169
IV.	Samarith di Gaulan	»	181
V.	Leila	»	191
VI.	Notte di Passione	»	192
VII.	Visione	»	197
VIII.	Scende la sera	»	211

FINITO DI STAMPARE

XX NOVEMBRE MDCCCLXXXXVII

IN MILANO

PQ
4688
F6A17
1897

Fogazzaro, Antonio
Poesie scelte

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY